

## CDXLVI.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 27 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	17485
<b>Disegni e proposta di legge (Trasmissione dal Senato):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	17485
<b>Proposte di legge (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	17486
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici-contermini. (1178) . . . . .	17486
PRESIDENTE . . . . .	17486
VIOLA . . . . .	17486
SAMPIETRO GIOVANNI . . . . .	17489
MICELI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	17492

**La seduta comincia alle 11.**

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 aprile 1950.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Biasutti, Chieffi, De Michele, Farinet, Giaccherò, Monterisi, Mussini, Saggin e Truzzi.

(I congedi sono concessi).

**Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla presidenza i seguenti provvedimenti:

« Autorizzazione a riversare il limite di impegno di lire un miliardo previsto dalla legge 2 luglio 1949, n. 408, per l'esercizio 1951-52 in aumento di quello di lire due miliardi del 1950-51 » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1242);

« Autorizzazione di un ulteriore limite di impegno di lire un miliardo per concessione di contributi per opere pubbliche di interesse degli enti locali a norma della legge 3 agosto 1949, n. 589 » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1243);

« Approvazione della convenzione stipulata il 27 settembre 1949 fra il Ministero della pubblica istruzione ed il professor Evan Gorga, con la quale questi cede allo Stato le sue collezioni archeologiche, artistiche, musicali, etnografiche e librerie » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1244);

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Ha inoltre trasmesso una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Piasenti e Ferrarese:

« Assunzione obbligatoria e mantenimento in servizio dei reduci, orfani e vedove di guer-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

ra nelle pubbliche amministrazioni e nelle imprese private » (*Approvata dalla I Commissione permanente della Camera e modificata dalla I Commissione permanente del Senato*) (868-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione permanente che già la ebbe in esame.

#### Annuncio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Montini e Roselli:

« Ricostituzione del comune di Calino, in provincia di Brescia » (1241).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

Altra proposta di legge è stata presentata dai deputati Mieville, Roberti, Almirante, Michellini e Russo Perez:

« Concessione di un contributo a carico dello Stato per la traslazione ai luoghi d'origine delle salme dei cittadini italiani appartenenti alle formazioni militari della repubblica sociale italiana comunque caduti o deceduti durante gli anni 1943-44-45 » (1240).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (1178).

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per la colonizzazione dell'altopiano della Sila.

È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

**VIOLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei preso la parola su questo disegno di legge se non avessi sentito il dovere di difendere le funzioni e gli interessi dell'Opera nazionale combattenti, che i combattenti avrebbero visto volentieri associata all'Opera per la valorizzazione della Sila nei lavori di trasformazione fondiaria e di appoderamento dei terreni nel territorio di cui trattasi. Non avrei parlato per non dare l'impressione di essere per principio contrario alla riforma

fondiaria o a un qualsiasi tentativo di riforma fondiaria quale è questo che stiamo esaminando.

Dissi tempo fa in quest'aula che ero favorevole alla riforma agraria. Dissi però anche che non ero favorevole alla legge sui contratti agrari, perché ritenevo che oltre ad intaccare il principio della proprietà privata essa non risolvesse alcun problema; non risolveva soprattutto il problema del bracciantato e quello della disoccupazione.

Ella ha quindi di fronte, onorevole ministro, una persona favorevole alle riforme agrarie, quelle riforme, però, che servano gli interessi della produzione, dei lavoratori dei campi, e pertanto del paese.

Entrare nel merito del disegno di legge in discussione non vorrei. Del resto ne hanno già parlato esaurientemente quasi tutti i deputati della regione calabrese, con elementi di fatto e di giudizio appropriati. Condivido in gran parte il pensiero dell'onorevole Casalnuovo, espresso qui nella seduta pomeridiana di ieri. Non intratterrò perciò l'Assemblea ripetendo quanto egli ha così brillantemente detto, non potendo, del resto, dire nulla meglio di lui. Ciò non ostante consentitemi qualche osservazione.

Il disegno di legge dovrebbe cominciare, con una premessa appropriata. Si afferma all'articolo 1 che si vuole provvedere alla redistribuzione della terra. Io vorrei invitare l'Assemblea ad adottare nel testo definitivo un altro termine, in quanto non si tratta di redistribuzione ma di esproprio; ed in realtà non mi è mai capitato di sentire che le terre furono un giorno distribuite, per cui oggi dobbiamo redistribuirle.

Quanto alla limitazione della proprietà in Calabria, avrei preferito che anche quelle terre fossero inquadrare in quella che sarà la legge fondamentale della riforma o, anche, in quelle che stanno per essere le leggi stralcio della riforma stessa, giacché limitare le proprietà della Calabria a 300 ettari quando altrove ci si regolerà diversamente, equivale ad adottare due pesi e due misure, a meno che non si pretenda, sul modello della Calabria, di adottare identiche misure in tutte quelle altre zone che abbiano una affinità con le zone della regione calabrese.

Non va infatti dimenticato che 300 ettari in Calabria, anche se possono fare un certo effetto, non corrispondono a 30 ettari della pianura padana e talora neppure a 10.

Io vedo qui, perciò, un motivo di sperequazione tra la Calabria e le altre regioni. Ma ciò che mi ha fatto maggiore impres-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

sione è il contenuto dell'articolo 2. Dice infatti questo articolo che la legge non colpirà se non nel senso dovuto, le proprietà trasferite, a causa di morte, ai discendenti in linea retta, nel periodo tra il 15 novembre 1949 e il giorno dell'entrata in vigore della legge.

Ebbene, in dipendenza di tale articolo, ci verremmo a trovare in questo assurdo, che un capo famiglia morto qualche tempo fa, comunque prima che la legge entri in vigore, potrà lasciare a ciascuno dei suoi dieci figli, ammesso che dieci ne abbia, 299 ettari di terreno, vale a dire un totale di 2990 ettari, mentre un capofamiglia con dieci figli che muoia dopo l'approvazione della legge lascerà a ciascuno di essi 299 ettari diviso 10, ovvero meno di 30 ettari; 30 ettari talora di terreno montagnoso non coltivabile che non renderanno nulla. Ora, è vero che bisogna stabilire un limite di tempo, ma è anche vero che bisognerà pure tener conto delle condizioni familiari in rapporto specialmente al numero dei futuri eredi.

Non so se l'onorevole ministro creda alla iettatura. Io spero che l'articolo 13 gli porti fortuna! Questo articolo dice che il presidente dell'Opera sarà coadiuvato da 12 membri, dei quali sei scelti tra i tecnici del ramo, quattro in rappresentanza dei ministeri interessati due tra i rappresentanti delle amministrazioni locali. Questi egregi signori saranno obbligati a dare ad ogni loro atto un valore puramente consultivo, perché la responsabilità dell'amministrazione dell'Opera spetterà al presidente dell'Opera stessa, che sarà nominato direttamente dalla Presidenza del Consiglio su proposta del ministro dell'agricoltura. Onorevole ministro, ella si propone con ciò di mettere l'Opera nazionale della Sila nella condizione in cui si troverebbe l'Opera nazionale combattenti se uscisse dal regime commissariale.

Noi le abbiamo chiesto ripetutamente — ed ella ci ha dato delle assicurazioni fin dall'ottobre 1948 — di far uscire l'Opera nazionale combattenti dal regime commissariale allo scopo di ricondurla in un secondo tempo e il più presto possibile alle sue antiche funzioni e al suo antico ordinamento. Ella, onorevole ministro, nonostante le assicurazioni date in questa Assemblea nell'ottobre 1948, non ha ancora fatto nulla. Nel luglio del 1949 si compiacceva ancora di scrivermi una lettera nella quale si assicurava che il provvedimento, per far uscire l'Opera nazionale combattenti dal regime commissariale, era in corso. È trascorso quasi un altro anno e il provvedimento

non si vede. Vediamo, invece, l'Opera della Sila messa nelle stesse condizioni in cui si troverebbe l'Opera nazionale combattenti se non fosse più in regime commissariale. Ebbene, se ella ha messo le due Opere (l'Opera della Sila e l'Opera nazionale combattenti) sullo stesso piano, a maggior ragione avrebbe dovuto utilizzarle insieme nei lavori di trasformazione agraria progettati in Calabria.

Qui mi corre l'obbligo di dare, per inciso, un chiarimento. Comunemente si crede (e mi è stato detto anche ieri) che l'Associazione nazionale combattenti e l'Opera nazionale combattenti siano la stessa cosa. Non è così. Si tratta di due organismi distinti. Io per esempio, parlo a nome dell'Associazione nazionale combattenti, ma non ho nulla a che fare l'« Opera » combattenti nei confronti della quale, allo stato attuale delle cose, non abbiamo né possiamo rivendicare alcuna ingerenza amministrativa. Devo poi precisare — continuando nell'inciso — che l'Opera nazionale combattenti, a cui è stata affidata, nel ventennio, una funzione di trasformazione agraria, non assegna le terre soltanto ai combattenti. In molte tenute trasformate e appoderate dall'Opera nazionale combattenti, i combattenti sono in minoranza rispetto ai non combattenti. La legge dice che, a parità di condizioni, i combattenti hanno la preferenza, ma in realtà questa norma si rispetta assai poco scrupolosamente.

Tutto questo, onorevoli colleghi, per dirvi che l'Opera nazionale combattenti era ed è più che mai idonea ad associarsi all'ente della Sila per i lavori di cui trattasi.

Chi ha l'onore di parlare visitò la Calabria. Dopo avere, in altra epoca, visitato l'altopiano della Sila, si recò nel crotonese a seguito dei noti fatti di Melissa. Modesto conoscitore di terre e di problemi agricoli, potei *de visu* constatare che la Sila non ha nulla a che vedere con i terreni del crotonese. Sono due economie completamente diverse. Di conseguenza mi sono fatta l'opinione (condivisa, del resto, da tutti gli esponenti locali della politica e della economia) che l'ente Sila ben poteva continuare a dedicarsi all'altopiano, lasciando tutto il resto all'Opera nazionale combattenti, tanto più che questa aveva già pronti dei progetti di trasformazione che l'ispettorato agrario del crotonese — oltre un anno fa — non approvò e che, pertanto, essendo corredati da parere sfavorevole non furono accettati dal Ministero dell'agricoltura. Viceversa, se fossero stati accettati i progetti dell'Opera nazionale combattenti, molto probabilmente avremmo evitato i fatti luttuosi

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

di Melissa. Questa è la convinzione generale ed anche la convinzione della commissione dell'Associazione nazionale combattenti e reduci recatasi sul posto.

Ora, perchè non si è accettato il progetto dell'Opera nazionale combattenti? Questo resta per noi un mistero, come resta per noi un mistero che l'Opera nazionale combattenti sia messa nelle condizioni di non poter adempiere a tutte le sue funzioni. Vorremmo sapere qualcosa in proposito dalla viva voce dell'onorevole ministro.

Si dice troppo spesso: l'Opera nazionale combattenti non è nelle condizioni di poter funzionare, tanto è vero che liquida poco a poco tutti i suoi beni. Essa sarebbe, dunque, in stato di liquidazione o di autoliquidazione.

Onorevoli colleghi, se non si aiuta l'Opera secondo la prassi e i regolamenti ad un certo punto essa dovrà forzatamente, per pagare i suoi 600 e più impiegati, vendere qualcosa! Per evitare vendite, gli organi tutori avrebbero dovuto intervenire, prima di tutto riportando l'Opera al regime normale, dandole un consiglio d'amministrazione efficiente. Se essa, lasciata nelle attuali condizioni, venderà delle tenute ed altri beni patrimoniali, gran parte della responsabilità ricadrà sugli organi tutori, cioè sul Governo e per esso sul Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Ma questa non è forse un'azione che fa supporre che si voglia screditare ad ogni costo l'Opera nazionale combattenti per accreditare altri organismi, chiamati da taluni « carrozzoni »?

Se dovessi riesaminare tutto ciò che è stato fatto per uscire da questo stato di cose si capirebbe che c'è qualche cosa che non si spiega, che non si giustifica. Ella, onorevole ministro, sa perfettamente che l'Opera nazionale combattenti nei suoi 30 anni di vita non ha mai dato luogo a scandali, che ha fatto sempre quanto ha potuto, realizzando quasi sempre opere buone e solo qualche volta opere meno buone.

L'Opera nazionale combattenti ha tutta una schiera di tecnici, competenti e onesti, ha una vasta attrezzatura, per cui domani, senza spendere un centesimo, potrebbe bonificare, trasformare e appoderare decine di migliaia di ettari di terreno. Perchè non utilizzarla? Ella, onorevole ministro, ha risposto al Senato che sarà utilizzata in seguito, che sarà utilizzata altrove. Perchè non in Calabria? In Calabria vi è dunque un motivo particolare. Noi vorremmo sapere quale è questo motivo. So bene che ella ha bisogno di disporre di uomini di fi-

ducia. Sta bene, ma questo è un suo modo di vedere. Noi abbiamo un modo nostro, noi vogliamo che il ministro controlli, ma che sia data una certa autonomia democratica a questi organismi affinché, ammesso che sbagli il presidente dell'Opera della Sila, la responsabilità ricada su di lui e non su di lei, onorevole ministro.

Se in Italia effettivamente si vive in regime democratico, tutti devono desiderare che il presidente dell'Opera della Sila non sia una specie di dittatore e che amministri con il parere e i voti validi dei suoi collaboratori. Altrimenti il sistema ci farebbe ricordare il regime passato, e permetterebbe anche delle insinuazioni. Per esempio questa: quali rapporti corrono fra l'ente della Sila e la Società meridionale di elettricità, che ha i suoi bacini sull'altopiano della Sila che controlla le acque? Come saranno irrigate le terre silane, presilane e quelle del crotonese se la Società meridionale di elettricità regolerà le acque, dirigendole là dove ad essa conviene? Questa, ripeto, è una insinuazione.

Ritornando all'Opera della Sila mi riferirò alla sua consistenza effettiva mettendo questa in relazione con la consistenza effettiva dell'Opera nazionale combattenti. Desidererei sapere, innanzitutto, cos'ha fatto fino ad oggi l'Opera della Sila che è stata istituita come è noto, nel 1947.

In secondo luogo vorrei sapere quanto danaro ha ricevuto dallo Stato, quanto ne ha speso e come lo ha speso.

In terzo luogo quale è il conto patrimoniale dell'Opera al 31 dicembre 1949, quale il conto dei profitti e delle perdite a tale data.

Vorrei sapere, infine, qual'è l'attrezzatura dell'Opera, quanti impiegati ha, quanti tecnici, quanti operai, e cosa essi fanno ed hanno fatto.

Sappiamo intanto che tecnici non ne deve avere in abbondanza se ha dovuto ricorrere all'Opera nazionale combattenti per averne qualcuno in prestito. In queste condizioni, quanti dei quindici miliardi che la legge prevede si spenderanno per attrezzare questo nuovo ente e per formarne i quadri? Quanto denaro si spenderà in ciò? Quanto denaro rimarrà allora per trasformare, bonificare e appoderare?

Onorevole ministro, l'impiego del denaro dello Stato interessa il Parlamento, interessa il paese. So perfettamente che in questa aula, a meno che non si sia dei grossi calibri e non si trattino problemi eminentemente politici, si parla quasi sempre ai banchi

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

(perciò non mi illudo che i colleghi possano suggerirle qualche cosa che forse ella non ha visto). I colleghi assenti da quest'aula accetteranno forse, domani, tutto ciò che ella vorrà, però mi permetta di dirglielo: l'idea sua di dar vita ad un nuovo organismo quando ne esiste altro *in loco*, bene organizzato e bene attrezzato, ritengo che dovrebbe essere respinta dal Parlamento. Come ritengo che il Parlamento dovrebbe respingere l'idea sua di affidare a persone nominate direttamente da lei l'amministrazione dell'Opera della Sila. Ma, ripeto, parlo ai banchi e perciò non mi faccio nessuna illusione.

Affinché ella possa ricredersi, ed eventualmente associare in qualche modo l'Opera nazionale combattenti all'Opera della Sila nei lavori che si effettueranno prossimamente in Calabria, e allo scopo di illuminare i pochi colleghi presenti nella consistenza dell'Opera nazionale combattenti, ricorderò brevemente che nell'agro pontino l'Opera nazionale combattenti ha costituito tremila poderi con relative case coloniche e ha già tutto ceduto in proprietà ai contadini. Anche nel comprensorio del Volturno ha costituito altri seicento poderi. Nel Tavoliere e nella Capitanata ha espropriato 70 mila ettari di terreno, costruendo 760 poderi con relative case coloniche, con una superficie pari a 22 mila ettari. L'Opera nazionale combattenti possiede, inoltre, dieci grandi aziende agricole, per un totale di 20 mila ettari. In conclusione, ha dato stabile sistemazione nei campi a 170 mila persone, ha costruito una città capoluogo di provincia, ha costruito quattro comuni, circa trecento borgate rurali, seimila case coloniche. Nelle bonifiche ha costruito 400 chilometri di canali principali, duemila di canali montani, 40 mila chilometri di scoline, 8 mila chilometri di strade di bonifica, 1200 chilometri di strade interpoderali, tremila fra ponti e ponticelli; ha effettuato colmate per cinque milioni di metri cubi e ha impiegato nei lavori fino a tremila operai al giorno. Ha inoltre compiuto studi e progetti di bonifica su 1.900.000 ettari, molti dei quali proprio in Calabria e nell'Italia centro meridionale.

E potrei continuare. Concludo, per non trattenere più oltre i colleghi. Desidererei, onorevole ministro, — e le parlo a nome di tutti i combattenti d'Italia, — che ella rivedesse la possibilità di associare l'Opera nazionale combattenti all'Opera della Sila, lasciando a quest'ultima la trasformazione, l'appoderamento e la bonifica dell'altopiano silano, affidando invece alla prima gli stessi compiti nelle altre zone.

Secondo: desidererei che ella mi confermasse quanto ha già avuto occasione d'assicurare al Senato, e cioè che utilizzerà in seguito l'Opera nazionale combattenti nei lavori di trasformazione, di bonifica e di appoderamento, e desidererei anche che, ricordando gli affidamenti che mi diede nell'ottobre del 1948, e che mi confermò con lettera nel luglio del 1949, si decidesse finalmente a normalizzare la vita amministrativa dell'Opera nazionale dei combattenti.

Io le chiedo, onorevole ministro, soltanto questo e glielo chiedo sapendo che ella è in dovere di dare ai combattenti qualche soddisfazione, dopo tante promesse.

Ho finito; le auguro buona fortuna, l'assicuro anche che mi avrà sempre vicino allorché si tratti di riforme che servano gli interessi della produzione, dei lavoratori dei campi e del paese. Le auguro che le possa andar bene in Calabria, anche senza il concorso dell'Opera nazionale combattenti, ma qualora dovesse avere qualche disavventura, si ricordi, onorevole ministro, che i combattenti hanno fatto tutto il possibile per condurla su un'altra strada.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sampietro Giovanni. Ne ha facoltà.

SAMPIETRO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era proposito mio non parlare su questo progetto, perchè esso è già stato tanto discusso in Senato, e qui dentro è già stato voltato e rivoltato con interventi da parte di tutti i settori; il suo esame è stato spinto ai più minuti particolari, per cui mi parrebbe perdere tempo il ripetere le argomentazioni inerenti.

Se, quindi, ho preso la parola, è per esaminare più che altro la posizione della legge nell'attuale situazione politica.

Credo che nessuno possa dubitare del nostro sincero e sereno giudizio sul valore di questa legge. Noi conosciamo bene i principi ch'essa afferma, il più importante dei quali è quello che porta a limitare, per la prima volta in Italia, il diritto della proprietà privata, attraverso l'esproprio; si applica così l'articolo 44 della Costituzione, che attribuisce alla proprietà una funzione sociale. Il principio è così importante che oserei dire ch'esso segna un momento storico nel corso dell'evoluzione agraria nazionale.

È vero che anche in passato si sono fatte delle espropriazioni e delle redistribuzioni di terre, ma per altri moventi e con altre finalità; in prevalenza esse sono state delle ricompense di guerra a militari, oppure

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

compensi per prestazioni collettive in servizi civili.

Il secondo punto, per cui la legge assume particolare importanza, sta in ciò che la maggioranza non vorrà riconoscere: essa consacra l'occupazione delle terre avvenuta nei mesi scorsi. Io ricordo una frase, direi crudele, che l'onorevole Bettiol pronunciò qui dentro, quando noi domandammo l'amnistia per i contadini imprigionati, perchè avevano occupato delle terre: « Chi viola il codice è un delinquente, e va punito ». Oggi con questo disegno di legge si riconosce che l'azione di occupazione delle terre trovò la spinta dal bisogno e dalla fame dei contadini. E, se anche si dirà — come in effetto ha detto l'onorevole ministro in Senato — che il provvedimento era allo studio un mese prima dei sanguinosi fatti di Melissa, si deve, tuttavia, riconoscere che la stimolazione, l'accelerazione della formulazione del disegno di legge sono derivate dal fatto che i contadini avevano messo la mano alla gola al latifondo. Per questo l'onorevole De Gasperi e l'onorevole ministro dell'agricoltura si decisero ad andare in Calabria. Quella illegalità non violava un codice umano, violava un codice di carattere formale, che manteneva e mantiene un'ingiustizia sociale. E coloro che si sono sacrificati oggi hanno, se non altro, il riconoscimento che il loro sacrificio ha portato un frutto: appunto, questa legge!

Il terzo aspetto importante della legge sta nel fatto che essa avrà una sua caratteristica funzione: quella di legge « pilota ».

Gli onorevoli colleghi sanno che io non ho molte simpatie per la singola, grande legge piastrone, che dovrebbe regolare di colpo tutta la riforma agraria in Italia. La grande varietà delle condizioni dell'agricoltura italiana esige adattamenti, articolazioni variamente diversi in luogo e tempo: ad una geografia agraria dai molti aspetti deve corrispondere una modellazione, a cui servono le leggi locali di anticipazione. Questa legge poi, per il suo aspetto giuridico in rapporto alla proprietà, e per quello tecnico in rapporto alla bonifica, può ben dirsi la pattuglia che precede la riforma fondiaria, e possiamo dire anche la riforma agraria.

La legge pilota ci dirà, quindi, se il procedimento di trasformazione fondiaria prospettato nelle venienti leggi governative sia giusto od errato, e se risolverà il problema che tanto preoccupa l'onorevole Rivera, il quale batte il chiodo (chiodo di interesse di categoria, indubbiamente), affermando che il latifondo esiste per l'inclinazione del clima e

non per la cattiva volontà degli uomini. Io non ho mai sposato nemmeno la tesi opposta, cioè che il latifondo sia esclusivamente il prodotto dell'incuria e dell'ottuso egoismo dei proprietari: ciò equivarrebbe ignorare che nel meridione precipitano in media solo quattrocentocinquanta millimetri di pioggia all'anno, ed in prevalenza nei mesi invernali.

Le cause del latifondo e della grama agricoltura meridionale sono molte, tra cui di massima importanza entrambe le suddette; perchè se è vero che dove c'è l'acqua, anche nel meridione si ha un'agricoltura progredita (vedi la piana di Catania), è pur anche vero che contrade semiaride, nel mondo, ospitano oggi culture redditizie, a carattere semi intensivo. Pertanto, a questo riguardo, dobbiamo affermare che nell'Italia meridionale non vi sono soltanto condizioni avverse di clima, ma anche scarsa applicazione della tecnica e della scienza. Del resto, gli studi compiuti da decenni sulla agricoltura del Mezzogiorno ci danno piena conferma di ciò.

In proposito penso — e lo dico perchè interessa la legge — che non raggiungeremo mai una piena bonifica delle terre se non provvederemo all'irrigazione. Il problema fondamentale della trasformazione agraria di quelle terre è soprattutto in ciò. E non è un problema assurdo od insolubile. Tutt'altro! Di acqua ne cade, ma fuori tempo: si tratta di raccoglierla e conservarla. È veramente strano che in tutti i progetti di bonifica non si pensi alla costruzione di grandi serbatoi, laghi artificiali, per la raccolta delle acque intempestive, specialmente dove vi è un clima marittimo, come nelle zone joniche: forse perchè tali serbatoi sono costosissimi; ma non dimentichiamo che l'industria elettrica, con sfruttamento idrico normalmente inferiore a quello agrario, ha trovato convenienti gli investimenti in serbatoi della capacità di decine di milioni di metri cubi.

Ho fatto questa osservazione per giungere alla conclusione che i quindici miliardi non bastano. Essi rappresentano una cifra adeguata per la trasformazione dei fondi (quattrocento mila lire sono una cifra rispettabile in proposito), ma, se vogliamo porre in conserva le acque invernali, i quindici miliardi non sono più sufficienti. D'altronde, soltanto procurando l'acqua alle terre si può ovunque, e sicuramente, procedere alla loro trasformazione e debellare il latifondo, perchè, sia detto sinceramente, l'aridocoltura è pratica adatta solo a determinati terreni.

Dal rilievo dei punti avanti esposti appare chiaro in quale conto noi teniamo la legge

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

sulla Sila. Ne consegue, che se noi tanto interveniamo per essa, gli è perché la vogliamo vedere attuata, e vogliamo che si determinino sicuramente gli effetti ulteriori al suo avvento. Quali effetti?

Tutti intuiscono che domani non vi sarà più campo laggiù per la coesistenza della agricoltura attiva, poderizzata, e il latifondo: o questo riprende il terreno perduto, colla sua forza di ricostituzione (e già è avvenuto più volte nei secoli, dopo le effimere lottizzazioni); oppure i contadini, resi franchi economicamente sui loro poderi, compiranno l'erosione del latifondo rimanente, come è avvenuto in molte zone del nord Italia rispetto alle grandi proprietà feudali.

Noi vogliamo che si verifichi questo secondo effetto. Ma siamo sicuri di ottenerlo sulla base dei mezzi forniti e delle condizioni predisposte? Purtroppo, no!

Per essere sicuri, la legge va modificata, integrata con opportuni emendamenti. Contro questa necessità, ci si oppone che ogni modifica comporta il ritorno della legge al Senato, quindi la perdita di almeno un mese utile, che avrebbe come conseguenza il ritardo di un anno nell'applicazione della legge stessa. La maggioranza vuole, quindi, votarla così com'è, ed andare avanti.

Soffermiamoci su questo punto, tanto grave. Intanto, anche se ciò fosse, se cioè le modifiche dovessero comportare un ritardo, senza di esse l'esproprio non potrebbe effettuarsi in tempo utile, per quanto ha rilevato ieri l'onorevole Casalinuovo sull'articolo 6, ove si parla di terreni espropriati e non espropriandi. Si dice che all'incaglio si porrà rimedio mediante l'articolo 5: ma non è possibile, onorevole ministro! Se ella riflette bene, non è l'articolo 5 che può sopperire all'articolo 6, bensì questo a quello.

Ora, se ragioni di formulazione degli articoli impongono delle modifiche, procediamo anche a quelle variazioni essenziali di consistenza della legge, riconosciute necessarie non soltanto da noi, ma da tutti coloro che finora sono intervenuti a criticare la legge.

In proposito, pur volendo mantenere fede alla mia premessa, per giustificare la proposta che farò alla fine, devo richiamare i suddetti punti comuni sui quali portare le modifiche.

Tutti siamo contro al presidente « dittatore », onorevole ministro. Con dei consulenti che sappiamo già fin d'ora come verranno scelti, da dove proverranno, gente che non farà gran che, che amerà molto la veste del formale rappresentante e non già quella dello zelante amministratore, noi non pos-

siamo porre alcuna fiducia in un siffatto presidente, nominato dall'alto. La garanzia che l'amministrazione dell'ente Sila sia la migliore è compia il minor numero di ingiustizie si può avere soltanto da un consiglio democraticamente eletto, riflettente tutti gli interessi in gioco nella colonizzazione. Ma un presidente, dotato di pieni poteri, il quale possa dare ascolto o sia costretto ad ascoltare certe sollecitazioni, non può rispondere alle esigenze da noi dette. Ci dobbiamo preoccupare di ciò, ed anche, per entrare in un esempio, del fatto che varranno più le raccomandazioni del parroco, che quelle del capolega. Noi crediamo che così, come stanno le cose ora, si avrà una scelta politica dei contadini assegnatari; che verranno esclusi soprattutto i contadini che in questi ultimi tempi hanno combattuto decisamente per l'occupazione delle terre, che oggi, per la legge conseguente, ripeto, risulta essere stato un bene. Si coltiverà il gregge elettorale. Ciò deve essere reso impossibile, perché se una pacificazione sociale deve ottenersi, essa non può scaturire che da un trattamento pari per tutti i contadini, qualunque sia la loro veste politica.

Rimane da considerare l'altro punto di estrema importanza: quello che riguarda i contadini che rimangono senza terra. Io sono d'accordo con lei, onorevole ministro, che se i contadini bisognosi di occupazione sono 30 mila, non alla totalità occorre dare la terra: una ristretta aliquota troverà pieno lavoro in quei mestieri marginali che oggi sono esercitati promiscuamente dai contadini-muratori, contadini-barbieri, ecc.. Anche con l'aumento dell'attività colturale e della produzione crescerà la possibilità di un'occupazione varia, ma tutto sarà in relazione alle proporzioni di sviluppo delle occupazioni stesse. Fin d'ora è chiaro che, collocando sulla terra 12.000 famiglie, le rimanenti 13.000 o 18.000 — a seconda delle stime — non potranno essere assorbite dalle altre attività, intorno a cui si sarà rarefatta la domanda di lavoro. Necessita, quindi, procedere a uno scalottamento inferiore ai 300 ettari, per procurare maggiore terra da distribuire.

Ho citato tutti questi punti per fare intendere l'indispensabilità degli emendamenti. In un primo tempo, io stesso mi sono sforzato d'intravedere la possibilità di soddisfacimento delle esigenze sopra riportate attraverso l'applicazione della legge, così come oggi risulta formulata. Per esempio si può pensare che l'esproprio possa, nel fatto esecutivo, essere portato da 45.000 et-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

tari a 60.000 ettari. Come pure si può intravedere una poderizzazione delle terre, anziché basata su un'estensione dei fondi a 7-8 ettari, soltanto a 4-5 ettari. Ma, poi, ho riflettuto che tutto ciò costituisce elemento aleatorio e che troppo dipende dagli indirizzi di un Ministero. Ieri un collega ebbe a dire che le leggi rimangono e gli uomini cambiano; facendo l'ipotesi che ella domani, onorevole ministro debba lasciare la sua carica, noi non sappiamo a quali eventuali nuovi indirizzi andremmo incontro nel dare esecuzione alla legge.

Conseguentemente, mi sono fatto la convinzione che sia necessario emendare la legge e che sia possibile, nello stesso tempo, fare presto, per modo che essa possa entrare in funzione nella corrente annata agraria.

Tale possibilità si trova in un accordo che potrebbe intervenire tra le parti, cioè tra maggioranza ed opposizione, per apportare alla legge le sole le modifiche di comune accettazione. A questo proposito dichiaro che l'opposizione rinuncerà ai postulati o ai criteri che sono soltanto suoi, e che non vengono accettati dalla maggioranza. Essa proporrà soltanto le modifiche concordemente giudicate necessarie da tutti i settori. Con tale accordo si può ritenere che nel termine di poche sedute si possa giungere, sia in quest'Assemblea, sia in Senato, alla votazione celere della legge stessa.

Io prego di riflettere su questa proposta. Essa ha molto valore, sia in rapporto alla legge che discutiamo, sia anche per il domani, cioè per le altre leggi agrarie. In rapporto a queste l'opposizione va assumendo di giorno in giorno una consistenza tutt'altro che trascurabile, una consistenza che può divenire determinante per la sorte loro.

Parliamoci chiaro. Le leggi agrarie hanno sfarinato la maggioranza democristiana; sono state la prova di banco che hanno dimostrato l'impasto di marmaglia uscito dal 18 aprile. Avevamo detto allora che un giorno i porfidi si sarebbero divisi dai calcari: ciò sta avvenendo ora a causa delle leggi agrarie. Io non metto in dubbio l'affermazione di molti deputati della maggioranza, quando dicono che voteranno la legge sulla Sila; ma ho tutte le ragioni per credere che molte palle nere sono in tasca ai deputati dei settori centrali, ed in tal numero che la cosiddetta maggioranza non sia più sicuramente maggioranza. Gli agrari ed i reazionari, inglobati in essa, saranno contro le leggi agrarie. Si prospetta, quindi, l'eventualità che queste potranno passare solo col concorso dell'opposizione.

Noi siamo coscienti di questa nuova situazione politica ed in rapporto ad essa vogliamo essere sinceri: nessuna speculazione fuori luogo, ma nemmeno nessuna rinuncia alla difesa dei lavoratori: in sostanza, nessuno ci può impedire, o contestare il diritto che noi si chieda che le leggi vengano informate in parte al nostro programma, cioè che portino anche l'impronta della nostra finalità sociale.

Con ciò, però, noi diamo la possibilità, la sicurezza di portare in porto tutte le leggi agrarie del domani, le quali, se non si realizzeranno, avranno come effetto un accrescimento sempre maggiore dell'opposizione stessa.

Il richiamo era necessario. Riflettete, onorevoli colleghi, al fatto che oggi dalla metà dei settori di centro fino a questi banchi le leggi agrarie sono sinceramente volute; mentre dalla predetta metà fino all'estremità dell'altra parte, e cioè fino all'estrema destra, non sono molti coloro che vogliono le stesse leggi.

CUTTITTA. Non mi pare che ella sia obiettivo.

SAMPIETRO GIOVANNI. Faccio salve delle eccezioni.

CUTTITTA. Io sono da questa parte e voglio la riforma agraria: l'ho anche detto.

SAMPIETRO GIOVANNI. Lo ammetto, vi sono delle eccezioni. Ma, in linea di massima, non sarà un grande proprietario a voler rinunciare ed esserlo sempre. Non ho altro da aggiungere in proposito. Credo di aver compiuto il mio dovere coscienziosamente, forse al di là di quanto mi imponesse la situazione stessa.

Se vi sarà buona volontà da parte di tutti, noi cammineremo a fondo, presto e bene; se non vi sarà buona volontà, la vita sarà dura per tutti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli, relatore di minoranza.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi! Parlare di questo disegno di legge nelle condizioni nelle quali si parla in questo scorcio di seduta, alla presenza di pochi deputati, è veramente molto significativo: sta ad indicare sostanzialmente che il valore dato dalla maggioranza parlamentare a questo disegno di legge è tale da doverlo far ritenere o come qualche cosa di poco importante o

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

come un qualche cosa di già scontato e per cui quindi la presenza sia necessaria solamente ad apporre altrettanti « identico », a fianco dei singoli articoli approvati dal Senato e dalla IX Commissione della Camera.

Io ritengo che in tali condizioni venga anche meno la nostra funzione: quella di stabilire, su un provvedimento di tale portata, quel dialogo fra opposizione, popolazioni interessate e maggioranza dal quale possano emergere posizioni sulle quali possa ottenersi un consenso comune atto a modificare questo disegno di legge in modo che, se anche imperfetto, cessi almeno di essere dannoso alle popolazioni interessate.

Dopo questa premessa, io parlerò egualmente, perchè ognuno di noi ha qui le sue responsabilità, ed ubbidendo a queste responsabilità deve prendere posizione su questioni di portata così grave; posizione che a tutti gli effetti rimarrà negli atti parlamentari, ove il Governo presente, intenda non solo non tenerla in conto ma (come sembra) nemmeno discuterla.

Il disegno di legge che noi esaminiamo ci viene presentato come un provvedimento straordinario destinato ad anticipare la riforma fondiaria in una zona agraria particolare del nostro paese, cioè in una parte della Calabria caratterizzata dalla più tipica economia latifondistica. Gli oratori dell'opposizione, ed in ispecie l'onorevole Alicata, si sono soffermati, ad analizzare le condizioni di questa regione ed hanno affermato che si tratta più che di cattive condizioni, più che di condizioni insopportabili, addirittura di condizioni infernali: l'onorevole Alicata ha parlato di un inferno del latifondo crotonese.

Ebbene, il disegno di legge che esaminiamo prevede di operare in questo inferno crotonese con l'intenzione di anticiparvi la riforma agraria. Noi crediamo invece di essere nel giusto quando affermiamo che, a prescindere dalle dichiarazioni del Governo, indirizzate alle popolazioni, ed in ispecie agli elettori, il disegno di legge in esame non è né la riforma fondiaria, né un provvedimento che prepara tale riforma.

Non vi è bisogno di andare molto lontano per trovare argomenti al mio assunto. Basta leggere il titolo del disegno di legge, che da « valorizzazione della Sila » si è migliorato solo in « colonizzazione della Sila », per avere una prima sintomatica indicazione sugli scopi del Governo.

Io ritengo che lo stesso onorevole ministro non possa identificare la « colonizzazione » con la « riforma fondiaria ». È evidente che

tra le due concezioni vi sono necessari rapporti, come rapporti, meno intimi, esistono tra bonifica e riforma fondiaria. Il ministro è stato uno dei principali sostenitori di questa distinzione dimostrata da una esperienza molto lunga: attraverso la bonifica e attraverso la colonizzazione, non si è mai arrivati (e noi diciamo che non si arriverà mai) a quella radicale redistribuzione della terra che è il presupposto per la realizzazione della riforma fondiaria.

Il provvedimento proposto neppure dal punto di vista formale, oltre che per il titolo, per il contenuto delle relazioni che lo accompagnano, può lontanamente definirsi riforma fondiaria. Una legge si giudica dagli articoli che essa contiene ma anche dai lavori preparatori. Le fonti più autorevoli per questa indagine sono le relazioni.

A me basta osservare (ed in questo non sono d'accordo con l'onorevole Gullo il quale ha preso sul serio le dichiarazioni con le quali il ministro spacciava il provvedimento in esame come un disegno di legge per la riforma fondiaria) che il relatore per la maggioranza al Senato ha sostenuto che la disponibilità della terra « si otterrà a mezzo della espropriazione per motivi di interesse generale giusta l'articolo 42 della Costituzione ». Voi vi domanderete come questa affermazione possa suffragare la mia tesi che nega al provvedimento ogni carattere di riforma fondiaria. Orbene, sulla riforma fondiaria la Costituzione ha una indicazione precisa: quella che fissa i limiti della proprietà terriera e che è contenuta nell'articolo 44. Se il relatore avesse ravvisato in questo disegno di legge un provvedimento di riforma fondiaria avrebbe fatto appello, nel giustificare l'espropriazione, all'articolo 44 che si riferisce in modo indubbio alla riforma fondiaria stessa. Invece, molto opportunamente, mettendo le cose al loro giusto posto, il relatore di maggioranza ha sostenuto che le espropriazioni derivanti dall'applicazione della legge sarebbero state regolate dall'articolo 42 della Costituzione; cioè che tali espropriazioni non riguardano la realizzazione di una legge di limitazione della proprietà terriera, ma si riferiscono ad un comune provvedimento di « pubblica utilità ».

Approfondendo questo concetto possiamo trovare argomenti ancora più validi. Se noi esaminiamo il disegno di legge nel suo articolo 2 troviamo la conferma che non si tratta di limitare il diritto di proprietà come tale, ma si tratta di espropriazione di terreni suscettibili di trasformazione. Cioè l'espropriazione è giustificata da una ragione di pubblica

utilità, produttivistica e sociale: quella di trasformare questi terreni e di renderli più produttivi e quella di consentire in essi un più intenso investimento di mano d'opera.

Questo dimostra che non si tratta di limitazione alla proprietà, a qualsiasi categoria appartenga ed in qualsiasi stato di coltura e di trasformazione essa si trovi, si tratta solo di realizzare un fine di pubblica utilità (diverso da quello generale o, per lo meno, non coincidente perfettamente con quello generale della riforma): quello di migliorare solo quei terreni che sono trasformabili.

Se noi esaminiamo l'articolo 44 della Costituzione, il quale limita la proprietà fondiaria, possiamo anche ammettere, per comodità di ragionamento, che possano, sui criteri della limitazione, insorgere delle divergenze interpretative.

Si potrebbe sostenere (secondo noi erroneamente) una limitazione della proprietà in base al reddito; o, più coerentemente, una limitazione della stessa in base alla sua estensione (limite massimo), oppure, come l'onorevole ministro nei suoi ultimi disegni di legge propone, secondo criteri combinati: limitazione, cioè, in base alla estensione e al reddito. Ma in ognuna di tali ipotesi la proprietà viene limitata come tale, indipendentemente dalla sua utilizzazione.

Sostanzialmente, se nella Sila e nei territori ionici contermini ci fossero 5 mila ettari di terreno ulivettato e mantenuto in buone condizioni, mediante l'applicazione di questa legge noi non potremmo espropriarne un solo ettaro: mentre una qualsiasi specie o sottospecie di riforma fondiaria mai potrebbe far rimanere intatto un sì cospicuo patrimonio fondiario. Mi si potrà obiettare che, di fatto, nella zona non esistono 5 mila ettari di uliveto in perfette condizioni da non potersi ritenere trasformabili; questa constatazione non smentisce la giustezza della mia osservazione, tanto più che, se non nella misura da me ipotizzata, certo in misura ragguardevole, a sentire i vari oratori, esistono nella zona terreni impeccabilmente trasformati da vari proprietari benemeriti, quali i Toscano, i Massara, ecc..

Con questa premessa io discuto la legge: non, dunque, come una legge di riforma o di preriforma, ma, più semplicemente, come un provvedimento provvisorio ed urgente per motivi di pubblica utilità, tendente alla migliore utilizzazione di un certo quantitativo di terre nella zona del latifondo calabrese.

Devo — sempre in sede di premessa — aggiungere che lo spirito del provvedimento non è nuovo. Anche quando non si parlava nel nostro paese di riforma fondiaria, anche quando non esisteva un articolo 44 della Costituzione repubblicana che pone dei limiti alla proprietà come tale, ci sono stati dei provvedimenti simili all'attuale, i quali hanno anche avuto applicazione: tipici quelli dell'Opera nazionale combattenti che hanno portato all'esproprio di terreni, in base all'articolo 14 dello statuto dell'Opera del 16 settembre 1926, n. 1607. L'articolo 14 di tale statuto, forse con maggiore possibilità di estensione di quanto non faccia il provvedimento attuale, esprime le stesse direttive. In base a tale articolo l'Opera nazionale combattenti poteva chiedere il trasferimento in sua proprietà di immobili a chiunque appartenenti, quando questi fossero soggetti all'obbligo di bonifica o apparissero suscettibili di trasformazione fondiaria, di utilizzazione industriale, ecc..

Questo dimostra che precedenti sull'argomento esistono e sono stati applicati. Anzi, in proposito si è fatto un passo indietro e non un passo avanti: infatti nell'articolo 14 dello statuto dell'Opera combattenti, riconosciuta la facoltà di espropriare terreni suscettibili di trasformazione per motivo di pubblica utilità, non si poneva a tale facoltà alcuna limitazione derivante dall'estensione del terreno. In base all'articolo 14, una volta riconosciuto che determinati terreni avevano la caratteristica di essere suscettibili di trasformazione, tali terreni venivano espropriati a favore dell'Opera, anche se la loro estensione fosse stata di 50 o di 100 ettari. Invece, in base all'articolo 2 del disegno di legge in esame, occorrono due congiunte condizioni per potere espropriare un terreno: occorre che il proprietario possieda una estensione superiore ai 300 ettari (e se ne può espropriare semplicemente l'eccedenza), e occorre che l'eccedenza da espropriare sia suscettibile di trasformazione. Quindi, con tutta tranquillità noi possiamo affermare che non solo non si è introdotto alcun criterio nuovo per le espropriazioni, ma si è ripreso, limitandolo e peggiorandolo, un criterio già esistente nella nostra legislazione.

Ora, io dicevo che noi siamo contrari a questa legge non perché essa non è una legge di riforma fondiaria. No, noi giudichiamo negativamente questa legge perché non raggiunge il fine che essa si propone, fine che noi condividiamo. Anche prima di attuare una qualsiasi riforma fondiaria, se ci sono zone e situazioni particolarmente bisognose di un

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

provvedimento di urgenza, occorre provvedere con leggi che avvino a soluzione (se non possono addirittura risolverli) i più essenziali problemi inerenti a tali zone. Tale avrebbe dovuto essere questo disegno di legge. Potrei a questo punto ritenermi dispensato da alcune considerazioni politiche in proposito, perché, avendo constatato che non si tratta di un provvedimento di riforma, non sarebbe coerente affrontare una qualsiasi discussione basata sul presupposto di tale riforma.

Ma, siccome l'onorevole ministro e alcuni relatori di maggioranza parlano di riforma e contemporaneamente concepiscono la riforma in un determinato senso, noi dobbiamo esprimere il nostro punto di vista in proposito.

Una riforma fondiaria, una riforma che incide specialmente nelle zone di latifondo, su una struttura cristallizzata da secoli intorno a determinate forme e privilegi, non può consistere esclusivamente in un provvedimento legislativo, anche se questo provvedimento legislativo è ben congegnato (e noi neghiamo che questo sia ben congegnato). Una riforma fondiaria è in fondo, non diciamo una rivoluzione, ma una profonda innovazione in alcuni istituti intorno ai quali gravitano tradizioni ed interessi notevoli che bisogna rimuovere con grande sforzo. Basta una legge per realizzare tutto questo? Noi diciamo di no! Una riforma fondiaria non si può fare non tenendo conto dei contadini, non cercando di fare dei contadini i collaboratori per l'attuazione di questa riforma. Orbene, noi vediamo nell'atteggiamento del Governo una posizione diversa, se non opposta, a quella che sosteniamo. Il Governo, non soltanto non ritiene che la collaborazione dei contadini sia indispensabile per operare questa profonda trasformazione, ma ritiene anzi che sia dannosa. Nella zona del crotonese, onorevoli colleghi, come si può fare a rimuovere delle situazioni secolari senza l'azione od almeno la collaborazione diretta dei contadini? Come non tener conto che il monopolio della grande proprietà nel crotonese esercita la sua influenza su tutto: sulla magistratura, sull'autorità, sulla forza pubblica? (I marescialli dei carabinieri dei singoli paesi, in fondo, e non sempre per colpa loro, sono spesso inconsapevoli, strumenti della struttura esistente!) Come si può supporre che, in questa situazione, da un momento all'altro si possa lanciare una legge, anche se ben fatta, la quale abbia il potere di capovolgere le cose senza che intervengano in appoggio a questa legge quelle fondamentali forze

locali le quali hanno interesse a rimuovere una siffatta situazione?

Noi l'abbiamo già constatato: vi sono stati dei provvedimenti, anche più modesti di quello di riforma: vi è stato il provvedimento della legge Gullo per la riduzione delle quote dei prodotti spettanti ai proprietari; vi sono state diverse leggi per la proroga e per la decurtazione dei canoni in grano.

Qualè applicazione hanno trovato in quella particolare zona quei provvedimenti che pur erano così limitati e che non costituivano certamente una riforma fondiaria? Ne hanno trovata poca o nessuna; e quando l'hanno trovata, l'hanno trovata non tanto in virtù della bontà del provvedimento, ma in virtù di una serrata ed eroica lotta dei contadini a sostegno della legge. Sappiamo tutti quali lotte hanno dovuto sostenere i contadini in alcune zone, particolarmente rosse (come si chiamano in quelle parti) per far attuare questi provvedimenti che pur erano dei provvedimenti della legislazione italiana.

Ora, se per quelle così modeste previdenze è stato necessario l'appoggio dei contadini, come trascurare il loro appoggio nell'applicazione di una legge che si propone di rompere il latifondo, di spezzare questa cerchia di miseria e di fame, di modificare un determinato tipo di economia, la quale mobilita notevoli forze ed interessi nella zona in esame?

Un altro esempio della necessità di collaborazione ci viene dai salari. Vi sono accordi salariali; accordi nazionali e accordi locali. Nella zona del latifondo, quale applicazione hanno trovato queste norme? L'hanno trovata in tanto in quanto sono state appoggiate dall'azione dei contadini.

Ora, nel disegno di legge non vi è traccia della esigenza di tale collaborazione dei contadini; e non vi poteva essere. Ma non vi è nemmeno nelle dichiarazioni e nelle intenzioni del Governo della maggioranza. Vi è anzi una posizione — diceva l'onorevole Alicata, forse in modo non dico esagerato ma poco ricettivo per la maggioranza — di odio verso questi contadini che si fanno i portatori della nuova legge. Se non una posizione di odio, certamente una posizione di distacco da questi contadini. Se noi esaminiamo i diversi interventi in quelle zone, osserviamo che questa posizione di distacco è una posizione di distacco attivo, e di feroce repressione; è arrivata a denunce, a persecuzioni, ad arresti e qualche volta all'assassinio dei contadini. La presenza, l'azione del contadino, invece di essere accolta come necessaria col-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

laborazione, è nel migliore dei casi ritenuta inopportuna. La riforma deve venire dall'alto, deve essere un provvedimento paternalistico che si adotta anche se il contadino non lo comprende, anche se il contadino è ad esso contrario. Quindi è qualcosa che si deve realizzare al di fuori e qualche volta contro il contadino.

Vorrei dire che è sintomatico in proposito il fatto che a preparare questo disegno di legge, come altri oratori accennavano, siano stati coloro i quali hanno una posizione netta a questo riguardo. Mi riferisco al professor Rossi Doria, che è il consulente tecnico, il dirigente, colui che ha predisposto le numerose relazioni, che ho a portata di mano, e che costituiscono il substrato di questa legge.

Il professor Rossi Doria è tipicamente contrario all'intervento dei contadini nella riforma, egli è l'inventore del termine « latifondo contadino » che è il più oltraggioso per la categoria dei contadini calabresi. Latifondo contadino! Ma se voi osservate le piccole estensioni di terra dei contadini, anche quelle più povere, anche quelle più distanti dagli abitati, anche quelle infestate dalla malaria, se voi le osservate proprio adesso che è primavera, voi avrete davanti a voi uno spettacolo che vi fa respirare un'aria nuova, con il suo verde multiforme, con la fioritura multicolore dei suoi alberi. Ecco la terra dove il lavoro ha operato miracoli. Vedrete l'albero, la casa, anche fatta di pietra a secco, la stradina rudimentale, vedrete l'intervento dell'opera dell'uomo in una zona particolarmente difficile, distante dagli abitati, senza alcun aiuto, senza alcun indirizzo tecnico, anzi molte volte vincendo l'ostilità di coloro che dovrebbero aiutare. E se accanto a questa zona osserverete la zona del latifondo « classico », attaccata a questi piccoli margini di terra che sono stati strappati individualmente o collettivamente alla grande tenuta, voi avrete l'idea dell'offesa che è stata arrecata da Rossi Doria alla laboriosità dei nostri contadini. Là è il vero latifondo, la landa deserta, l'assenza di acqua, di strade, di alberi! Eppure il terreno è lo stesso, eppure il terreno molte volte è migliore perché i contadini sono riusciti a rosicchiare le parti marginali, le parti peggiori del latifondo: la polpa del latifondo è rimasta ai proprietari.

Ora, come non dovere arguire che questo disegno di legge è stato elaborato distaccandosi dalle rivendicazioni dei contadini e opponendosi ad esse, quando è stato Rossi Doria quello che ne ha gettato le cosiddette fondamenta tecniche? Rossi Doria, il quale

sosteneva in un convegno tenuto a Crotone nel 1947 che queste utilizzazioni individuali, sia singole che cooperative, fatte dai contadini aggravavano la situazione. E questa affermazione è ripetuta in chiare note nella sua ultima relazione sull'Opera della Sila, del marzo del 1950.

Dice il professor Rossi Doria: il movimento cooperativo si è sviluppato intensamente negli anni del dopoguerra e, attraverso le dirette assegnazioni di terre incolte, gli accordi intervenuti in seguito alle agitazioni verificatesi ad ogni stagione di semina, ha in qualche modo fronteggiato la situazione, ma solo in via precaria ed in un certo senso peggiorandola di anno in anno.

Ci vuole proprio la mentalità del tecnico puro, del tecnico astratto per dire che la situazione è stata peggiorata da quei contadini che hanno ricavato qualche pugno di grano da quella terra, e l'hanno fatta in qualche modo produrre. Le assegnazioni hanno turbato la vita delle aziende in qualche modo organizzate! È una rivelazione!

Di fronte ai contadini che hanno lavorato la terra e che sono ingiuriati, il Rossi Doria fa comparire la figura nuova del latifondista il quale ha organizzato l'azienda! Era logico che con tali premesse un tale messere si guardasse bene dal proporre provvedimenti che colpissero questi benemeriti organizzatori di aziende! Questo è tanto più grave in quanto Rossi Doria riconosce, come forse molti di voi in buona fede riconoscono, che l'azione dei contadini è un'azione naturalmente e pienamente giustificata. Nel quadro di queste situazioni il problema più acuto è stato sempre quello della ricerca di terre da coltivare, perché soltanto coltivando la terra si può sottrarre ad una situazione di disoccupazione e di miseria un gran numero di famiglie contadine.

Orbene, questo disegno di legge è nato sotto tale impronta di denigrazione e di avversione ai contadini!

Giudichiamo adesso il provvedimento non da quello che è stato scritto su di esso ma da quello che è scritto nello stesso disegno di legge. Prima di tutto noi condividiamo la opinione espressa da molti deputati, secondo la quale questo disegno di legge è frutto di una improvvisazione, nata sotto quegli auspici che vi ho detto, un'improvvisazione che, secondo noi, è dovuta alla pressione dei contadini. Io ritengo che il Governo non si dovrebbe vergognare, non dovrebbe ripudiare questa pressione dei contadini se fosse un governo democratico. Ha riconosciuto di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

fatto con il disegno in esame, che c'è nella zona una situazione gravissima e che protagonisti e vittime di questa situazione sono i contadini poveri. È stato ammesso molte volte e da diverse fonti che nella azione legislativa si riscontra un certo ritardo dovuto e alla procedura parlamentare (difficoltà di emanare le leggi con celerità) e all'azione di partiti fiancheggiatori e qualche volta a dissidi nell'interno dello stesso partito di maggioranza. Se a porre sul tappeto legislativo questa situazione del crotonese — che ha trovato riconoscimento in alcuni membri dello stesso Governo — fossero stati i contadini con le loro lotte, con i loro sacrifici, con i loro arresti, con i loro morti; se a dare la spinta definitiva ad esitazioni ed incertezze fosse stata l'azione contadina, quale vergogna in ciò vi dovrebbe essere per il Governo? Quale necessità di ripudiare questa azione, di ritenerla un'azione assolutamente illegale? Un governo democratico avrebbe dovuto onestamente riconoscere: i contadini hanno manifestato le loro esigenze in modo deciso, la loro lotta ha giovato a vincere esitazioni e contrasti, ha reso possibile la proposta di un provvedimento lungamente differito. Secondo me, questa sarebbe la spiegazione più giusta, più democratica dell'origine di questo disegno di legge, frutto di una grave situazione in una zona nevralgica della regione calabrese.

Invece il Governo si affretta a negare che tutto questo possa essere dovuto all'azione dei contadini, alla strage di Melissa, quasi che ogni relazione con tale azione potesse essere offensiva e vergognosa.

Noi diciamo che questo disegno di legge è frutto di una improvvisazione. Questo disegno di legge a che cosa è dovuto? A prescindere dall'azione delle classi contadine, il provvedimento si innesta all'esistenza di un ente e di una legge per la Sila. Voi avrete presente questa legge: è la legge 31 dicembre 1947, n. 1629. Questa legge, nel suo articolo 2 dice: « È costituita, con sede in Cosenza, l'Opera per la valorizzazione della Sila, avente lo scopo di promuovere e di effettuare direttamente la trasformazione fondiaria ed agraria dell'altopiano silano, tenendo presenti le caratteristiche silvo-pastorali della zona. L'ente altresì promuove e favorisce lo sviluppo dell'industria e del turismo nella regione silana. »

Questo è lo scopo costitutivo dell'ente. Non sono d'accordo con qualche collega il quale ha asserito che scopo dell'ente Sila è solo quello di incrementare il turismo.

Evidentemente no. L'articolo 2 citato è molto chiaro: vi è tra gli scopi istitutivi anche lo sviluppo del turismo, ma lo scopo fondamentale è quello della trasformazione fondiaria e agraria dell'altopiano silano; nella quale trasformazione si inserisce, naturalmente, anche lo sviluppo del turismo.

Lo stesso ministro ha riconosciuto, e lo ha ribadito in tutti i suoi disegni di legge, ormai numerosi, sulla riforma fondiaria, che egli ritiene che la trasformazione fondiaria non porti necessariamente alla redistribuzione fondiaria, quindi il compito affidato all'ente era un compito diverso da quello che il Governo sostiene in questo momento di voler perseguire ed attuare, col disegno di legge in esame: la redistribuzione delle terre. Affidare all'ente Sila, il cui compito statutario è fissato dal citato articolo 2 non ancora abrogato, la redistribuzione fondiaria, vuol dire definire per questa stessa attribuzione quale redistribuzione fondiaria si voglia effettuare: quella ancorata ai presupposti ormai superati della bonifica e della colonizzazione.

Noi vi diciamo che questo disegno di legge è un'improvvisazione perché i dati che dallo stesso ci vengono forniti sono i più fantastici e contraddittori. Prendiamone alcuni: quantità delle terre disponibili nella zona. Non siamo in Africa, in cui non vi sono rilievi catastali né vi è possibilità di eseguirne con molta facilità, siamo in una zona d'Italia, vi sono dei rilevamenti già fatti, che si possono accertare, perfezionare, integrare.

Orbene, nella relazione del ministro che accompagna il disegno di legge presentato il 2 dicembre 1947, si afferma che nella zona del marchesato di Crotona (per la Sila resta fermo quello che era consacrato nelle relazioni dell'ente) si può prevedere l'espropriazione di trentamila ettari di terra appartenenti a possessori di più di trecento ettari.

A distanza di pochi giorni, il 16 dicembre 1949, il relatore di maggioranza, sostiene che i terreni soggetti ad esproprio nella zona del Crotonese non si discostano molto dai 40 mila ettari!

Vi è una terza relazione, che è quella del marzo ultimo scorso, del professor Rossi Doria, la quale sostiene che i terreni che si possono espropriare in tutto il comprensorio sono 55-60 mila ettari, dai quali detraendo dodici mila ettari dell'altopiano silano, si avrebbe per il crotonese una disponibilità di almeno 45.000!

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

Quindi, a distanza di pochi giorni, in una stessa zona della Repubblica italiana che si può facilmente esplorare e rilevare, passiamo da 30 a 40 e poi a 45 mila ettari di terreni espropriabili! Vi è uno scarto di 10-15 mila ettari. Questo scarto sarebbe ammissibile, come margine di approssimazione, rispetto all'intera superficie coltivabile della nazione, oppure rispetto anche al totale della superficie che si dice di voler espropriare per la riforma fondiaria, cioè ad un milione e 200 mila ettari. Ma 15 mila ettari rispetto a un coacervo di 30 mila ettari rappresentano uno scarto del 50 per cento. Non si tratta più di approssimazione ma di allegra improvvisazione!

Quale serietà di preparazione può avere un disegno di legge che nella parte fondamentale — la quantità di terra disponibile per la espropriazione — riporta calcoli che vanno da 30 mila a 45 mila ettari in pochi giorni?

Ma nemmeno le ultime cifre sono molto attendibili, se è vero che il professor Rossi-Doria afferma che ci sono ancora terreni da reperire, e che l'ente, fra gli altri scopi, ha anche quello di ricercare con cura i terreni sfuggiti al rilevamento catastale; terreni che, a quanto sembra, sarebbero numerosi e di ingente estensione specie nella zona di Cariatì!

Sicché, noi siamo a questo punto: nonostante l'esistenza di un catasto, nonostante gli studi del senatore Medici, nonostante l'impiego di aeroplani, al 30 marzo 1950 (data della relazione) non un estraneo, non un ultimo arrivato (quale il senatore Conti, il quale ci spaccia per già elettrificata la ferrovia Cosenza-Camigliatello), ma il maggiore tecnico dell'Opera ci viene a dire, dopo i salti già fatti, che ancora ci sono vaste e numerose terre da ricercare e da accertare per l'esproprio!

Ma c'è un altro elemento, non meno importante, che va considerato: il numero delle famiglie a cui bisogna distribuire la terra.

Neppure su questo dato c'è concordanza.

La relazione più recente, del 16 dicembre, del senatore Salomone, ci dice che vi sono in tutta la zona circa 25 mila famiglie dedite all'agricoltura (delle quali, secondo lui, solo una metà vive in stato di precarietà).

Secondo la relazione del professor Rossi Doria, del marzo ultimo scorso, le famiglie agricole della zona sarebbero 52 mila e non 25 mila, e sarebbero così distribuite: 4.700 nella zona Alli-Copanello, 11.900 nella zona Alli-Nicà, 15.900 in Sila, 19.900 nelle 4 zone fra Nicà e Crati.

Ma ci ammonisce il professor Rossi Doria: non sono rilevate ancora le famiglie agricole alla sinistra del Crati!

Passiamo così con la solita allegra disinvoltura da 25 mila a 60 mila famiglie, che nella zona esercitano prevalente attività agricola!

Come può essere operante una legge, per l'applicazione della quale si ignorano i due dati fondamentali: la estensione della terra disponibile e il numero delle famiglie, a cui bisogna distribuire la terra? Credete che questa legge — non dico non voglia operare, perché non faccio il processo alle intenzioni — ma sia nella condizione concreta di operare nel senso che il Governo promette, cioè quello di distribuire ai contadini la terra disponibile nella zona, facendo salve le estensioni inferiori ai 300 ettari?

Onorevoli colleghi, il fatto che si tratti di una improvvisazione e di una improvvisazione dannosa, credo sia dimostrato, ma debbo aggiungere in proposito un'ultima osservazione.

Ho qui sott'occhio una esauriente relazione dell'ente Sila che porta la data del 20 ottobre 1949, relazione nella quale si riporta lo stato di elaborazione del piano di trasformazione fondiaria della Sila a quella data, le prospettive e le proposte (anche finanziarie) per la sua esecuzione. Sfido chiunque a trovare in questa relazione un solo punto in cui si parli di riforma o preriforma fondiaria nella zona del sottostante crotonese!

La relazione è compilata secondo lo spirito e la lettera del citato articolo 2 della legge per la valorizzazione della Sila, espone cioè come bisogna trasformare l'altopiano in modo da renderlo più produttivo, da potervi insediare il massimo numero di famiglie e da avviare in esso un'attività turistica ed industriale.

A dodici giorni di distanza, cioè dopo i fatti di Melissa, si afferma che il provvedimento in esame era stato già preparato e predisposto. Ma da chi? Bisogna ammettere che a questa predisposizione fossero estranei anche i tecnici dello stesso ente Sila, dato che essi non ne fanno cenno, al momento di elaborare un piano che viene modificato sostanzialmente dalle attribuzioni date all'ente dal disegno di legge in esame. O si tratta forse di elaborazione clandestina?

Noi riteniamo anche di dover sottolineare che l'aver abbinato per la trasformazione e redistribuzione la zona silana a quella del marchesato di Crotona, oltre che ad essere procedimento arbitrario, è fatto di tale gravità da frustrare la realizzazione della legge. Questo punto è stato accennato da qualche

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

altro collega, ma non è inutile che io vi torni sopra brevemente.

Vi ho illustrato quali sono i problemi dell'altopiano silano. È superfluo che io mi soffermi sulla costituzione dell'altopiano, sostanzialmente formato da rocce arcaiche di granito in disfacimento, mentre il crotonese è costituito da argille plioceniche e da terreni alluvionali. Quindi la stessa natura del terreno è completamente diversa, come sono completamente diverse le condizioni meteorologiche. E per convincersi di ciò basta esaminare i millimetri di pioggia che cadono durante l'anno sull'altopiano silano, e soprattutto la loro distribuzione nell'anno, e la quantità di pioggia che cade nel crotonese.

Inoltre, l'insediamento di popolazione nelle due zone è completamente diverso, addirittura antitetico: nella Sila abbiamo gli abitati di San Giovanni in Fiore e di Camigliatello; nel marchesato di Crotona troviamo numerosi paesi sovrappopolati. Quindi, mentre per la Sila si pone il problema di creare le condizioni per il popolamento, non possiamo invece dire che lo stesso problema si pone nel crotonese, perché non si può davvero pensare di mandarvi altre persone oltre agli affamati che già vi sono.

Questo abbinamento, anche se è stato fatto in buona fede, raggiunge perciò il risultato obiettivo di creare dei diversivi al problema fondamentale, frustrando una qualsiasi ridistribuzione fondiaria nella zona veramente tipica del latifondo e cioè nel marchesato di Crotona.

Non sarà inopportuno risalire alle origini della legge, che fu annunciata in effetti come un provvedimento di ridistribuzione fondiaria e come un progetto di riforma. Ho davanti una copia del *Popolo* che riporta il comunicato del Consiglio dei ministri del 15 novembre 1949, e nella quale è detto: « Nel corso della seduta il Consiglio ha deliberato un progetto di riforma agraria presentato dal ministro Segni ». Qual'è lo scopo di questo progetto di riforma agraria? « Assegnazione — prosegue il comunicato — di oltre 45 mila ettari di terreno, attualmente a cultura estensiva ma suscettibili di trasformazione, a famiglie di contadini ».

Quindi, questo era lo scopo del disegno di legge, ma per istrada evidentemente lo scopo si è modificato. Anche nelle dichiarazioni fatte dall'onorevole De Gasperi in Sila vediamo attenuata questa promessa di ridistribuzione terrera: incomincia ad affiorare il problema dell'appoderamento, dell'investimento, della colonizzazione.

Tale seconda posizione si trasferisce completamente nella legge in esame, la quale è definibile una legge per la colonizzazione. Ciò si deduce dall'esame della prima e della seconda relazione che accompagnano il provvedimento. In queste relazioni si parla chiaramente di diverse fasi: prima si espropriano i terreni; poi su essi l'Opera dovrà organizzare in linea provvisoria una serie di centri aziendali, investendo la manodopera in coltivazioni provvisorie. Dunque, prima fase: espropriazione; seconda fase: centri aziendali a coltivazioni provvisorie. Come terza fase, l'attività dell'Opera dovrà tendere alla costituzione di organiche unità poderali. Che significa costituire organiche unità poderali, se non preparare nei terreni espropriati dei poderi dotati di tutto ciò che è necessario alla vita e al lavoro della famiglia colonica, alla quale in ultima analisi si consegnerà il podere?

Questo è lo schema classico dell'appoderamento, ed è inutile che io mi rifaccia alle vecchie pubblicazioni sulla colonizzazione e sull'appoderamento, nelle quali unanimemente sono ribadite le tre operazioni necessarie per realizzarle: espropriazione del terreno, suddivisione del terreno in poderi e lavori di trasformazione o di miglioramento, successiva assegnazione, in una forma qualsiasi, ai contadini. Questa è lo schema che ci è tracciato dal disegno di legge attraverso le sue relazioni. Il ministro potrà dire che ciò che è scritto nelle relazioni non si trova riprodotto in alcun articolo della legge. Su questo si potrà convenire, perché in effetti noi non potremo ragionare che per deduzione in proposito. Ma se non possiamo dire che c'è un articolo della legge che fissi questi tre tempi: espropriazione, occupazione provvisoria ed appoderamento, ed infine assegnazione alle famiglie contadine, è chiaro, però, che basta esaminare qualche articolo della legge per vedere come questo principio sia implicitamente contenuto.

L'articolo 17, ad esempio, stabilisce che « L'assegnazione è fatta con contratto di vendita, con pagamento rateale del prezzo in 30 annualità e con dominio riservato a favore dell'Opera sino all'integrale pagamento, ecc. ». Quando viene trasferito il terreno? A questo l'articolo non accenna esplicitamente, però ci aiuta a comprendere le intenzioni esistenti in proposito. Voi sapete che ogni contratto di compravendita, perché sia valido, deve contenere l'indicazione dell'oggetto, che in questo caso è la terra; e le condizioni con le quali questo oggetto viene

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

trasferito. Non credo che vi siano contratti dove non è indicato il prezzo di vendita. Infatti, il nostro articolo 17 al secondo comma precisa: « Il prezzo di vendita in ogni caso non deve superare i due terzi della somma risultante dal costo delle opere di miglioramento compiute dall'Opera di valorizzazione della Sila, ecc. » Ma, se il prezzo di vendita in ogni caso non deve risultare superiore ai due terzi della somma risultante dal costo delle opere di miglioramento compiute dall'Opera (più il costo della terra), questo vuol dire dunque che all'atto della stipula del contratto tale somma deve essere nota, e per essere nota e formare oggetto del contratto vuol dire che le opere di miglioramento o di trasformazione devono già essere compiute dall'Opera. (*Interruzione del ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Va bene, voi dite che non tutti i casi sono uguali, ma io vi dico che l'unico articolo che si interessa del trasferimento ipotizza proprio questo caso, che è il caso tipico dell'appoderamento.

Noi potremo anche fidarci delle assicurazioni del ministro, che cioè tutti i casi non saranno uguali, ma se noi dobbiamo esaminare la legge, in base agli articoli, tenendo anche nel dovuto conto le assicurazioni del ministro, senza dubbio dobbiamo arrivare a questa conclusione: quando i terreni saranno espropriati, dovranno essere occupati dall'ente in linea provvisoria, saranno compiute coltivazioni provvisorie, sostituiti centri aziendali. Saranno poi, nella maggior parte dei casi, eseguite a cura dell'ente le opere di trasformazione e di miglioramento necessarie, e solo dopo tale esecuzione alla fine passeranno in proprietà alle famiglie contadine.

Orbene, questo primo punto è quello che, secondo noi, differenzia questo progetto di legge da una qualsiasi riforma o preriforma fondiaria.

A quali condizioni saranno dati i terreni ai contadini? Secondo il disegno di legge, questi dovranno pagare la terra. Non la pagheranno immediatamente, ma in trenta annualità, comprensive del capitale e dell'interesse del 3,50 per cento.

Il prezzo della terra è valutato secondo le norme stabilite per la valutazione del patrimonio agli effetti della imposta patrimoniale. Al prezzo della terra poi si aggiungerà — e qui io dico « secondo legge » — il costo delle opere di trasformazione eseguite dall'ente.

Quanto costeranno le opere di trasformazione? Io credo che il calcolo definitivo è

quello contenuto nell'ultima relazione dell'ente, la quale afferma che la spesa per la trasformazione fondiaria risulta in media non inferiore alle 380 mila ad ettaro. Naturalmente per i terreni irrigui tale spesa raggiunge anche le 800 mila lire ad ettaro. Quali sono queste opere che su un ettaro di terreno fanno gravare la spesa di 400 mila lire? Sono escluse le opere di bonifica, perchè queste saranno eseguite dai consorzi di bonifica che resteranno operanti. Anzi, la legge aggiunge che se ci sono dei terreni che non ricadono negli esistenti comprensori di bonifica, questi costituiranno comprensori di 1ª categoria e la loro sistemazione resterà affidata all'Opera della Sila. Quindi per le bonifiche le spese sono valutate a parte. Si tratterà semplicemente di costruzioni rurali, di sistemazione di terreni, di piantagioni, di provvista di capitale di esercizio. 380 mila lire ad ettaro vuol dire che per un podere di cinque ettari si spenderà un milione e 900 mila lire.

Orbene, se noi prevediamo di costruire la casa rurale (anche di due vani) se prevediamo l'aggiunta di bestiame, di attrezzi, se prevediamo la strada ed il pozzo, le piantagioni e le trasformazioni, questa cifra è assolutamente prudenziale, perchè nel podere si dovranno investire somme molto superiori. È vero che questa cifra è media, ma anche le 100 mila lire ad ettaro previste per i poderi di collina, sono somme non bastevoli. Forse che nel podere di collina non è necessaria la casa, che rappresenta la spesa principale; e il bove, e l'aratro non sono necessari? Quindi io ritengo che questa cifra sia assolutamente prudenziale, assai inferiore alla realtà. In ogni caso, qualunque sia l'apprezzamento sull'esattezza di questa cifra, dobbiamo ritenere che sul contadino graverà il costo della terra e il costo, decurtato del 38 per cento prima e del 33 per cento successivamente, di queste trasformazioni.

Non facciamo una critica demolitrice del disegno di legge per vederlo accantonato, come piacerebbe ad alcuni grandi proprietari che hanno i loro rappresentanti in quest'aula, anche se tali rappresentanti non possiedono terre, (non basta dire: io non sono il difensore dei proprietari perchè non ho terreni!). Se è vero che questo disegno di legge è ispirato a determinate finalità, noi abbiamo intenzione di collaborare a tradurre in norme legislative precise ed operanti tali finalità. Quando discuteremo gli articoli riferentisi all'indennizzo, sosterrremo che queste cifre sono assolutamente insopportabili

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

da parte del contadino cui viene assegnata la terra, se è vero che queste cifre risultano dal costo della terra (che vedremo poi come viene determinato) più un'aliquota del costo di trasformazione.

A chi verrà data la terra? La legge parla chiaro: o ai contadini senza terra o a quelli con pochissima terra. Tra le due categorie in questo momento io non so dire chi stia peggio. In ogni caso le terre verranno date a gente che non solo non ha soldi, ma che è indebitata da un anno all'altro, i piccoli proprietari con l'esattoria, i braccianti con i dettaglianti. E costoro dovrebbero pagare quel prezzo della terra e quel prezzo per la trasformazione? Vedremo se lo possono pagare, e la forma migliore perchè lo paghino.

Il passaggio di proprietà avviene con atto di compravendita col costo rateizzato in 30 anni, e con alcune limitazioni, in parte giustificate, in parte da modificare.

L'Opera della Sila da chi è amministrata? Io non riterrei utile soffermarmi, come molti fanno, più sulla costituzione dell'Opera della Sila che sull'essenza della legge. Però debbo convenire che molte volte un disegno di legge imperfetto può essere realizzato e migliorato da uno strumento di esecuzione che sia all'altezza di farlo. Se ci soffermiamo un breve istante su questo è per il fatto che diciamo: almeno avessimo una certa garanzia in questa amministrazione dell'Opera della Sila. Noi abbiamo detto che questo disegno di legge ignora i contadini. Ma se noi riuscissimo a fare in modo che questi contadini nell'attuazione del disegno di legge in una forma qualsiasi potessero esprimere i loro interessi, potessero indicare le giuste vie da seguire, potessero partecipare alla realizzazione del provvedimento, noi avremmo una migliore prospettiva di giustizia e di una garanzia che le esigenze dei contadini stessi sarebbero tenute in conto.

Si è invece istituita non un'Opera della Sila, ma come diceva l'onorevole Casalnuovo, un presidente, che è nominato dal Governo ed assistito (!!) da una fantomatica consulta. L'onorevole Segni mi dirà: ma che cosa pretendete? Noi salassiamo i proprietari — perchè questo secondo l'onorevole ministro è un salasso — facciamo sborsare 15 miliardi allo Stato e poi affidiamo l'esecuzione di tutto questo ad un qualsiasi consiglio di amministrazione elettivo, nei confronti del quale noi non potremo esercitare alcun controllo?

Ebbene, noi possiamo anche accedere, in linea subordinata, al fatto che questo presidente debba tutelare e rappresentare, oltre che gli interessi di coloro che vivono sul posto,

cioè dei contadini, anche quelli dello Stato, il quale investe notevoli somme; possiamo convenire che a questo compito mal si adatterebbe un consiglio di 41 membri quale è quello dell'ente Sila; ma tra questa soluzione e quella di creare un presidente arbitro della situazione, è proprio vero che non vi sia una via di mezzo? È proprio vero che fra questi due estremi non si possa trovare un'altra soluzione? Possibile che non si possa nominare un presidente da parte del Governo e non si possa far collaborare questo presidente, ma in forma democratica, in forma effettiva, con un consiglio che non sia di 41 persone?

Ora, questa del presidente dell'Opera è cosa importante e tanto più importante in quanto la legge non è di per se stessa così valida, così efficiente, da potersi affidare automaticamente a chiunque. Voi sapete anche, e vi è stato detto, che questo presidente, in fondo, è arbitro della situazione ed è sganciato da qualsiasi controllo di fatto. È vero che questo presidente può essere sostituito, ma ciò può accadere solo per irregolarità amministrative, e per inosservanze di legge o di regolamento. Ma qui si tratta di un indirizzo che bisogna dare, qualche volta contravvenendo alla legge e al regolamento.

Orbene, per tutto questo si propone un presidente di nomina dall'alto, che è insostituibile perchè, come giustamente è stato detto da altri oratori, se anche il ministro volesse sostituirlo con un atto di imperio, potrebbe accadere che questa decisione venisse annullata dal Consiglio di Stato, con la riassunzione ed il pagamento di tutti i danni, e di tutti gli arretrati, come è accaduto per molti gerarchi fascisti!

La legge, secondo le intenzioni del Governo, doveva avere lo scopo di spezzare il monopolio terriero in forma definitiva, in una determinata zona del Mezzogiorno a particolare concentrazione latifondistica. Ma la legge risponde a tali requisiti? L'articolo 2 prevede che si espropriino i terreni suscettibili di trasformazione superiori ai 300 ettari. In base a tale articolo voi potete fare tutto quello che volete, potrete lasciare ai proprietari solo 300 ettari di terreno cespuglioso e boscoso o potrete anche lasciare ai proprietari tutta la proprietà che attualmente posseggono.

E badate che questa mia non è una semplice osservazione paradossale, per quanto confortata dalla legge, perchè ciò è avvenuto ad opera di persone e di istituti i quali avevano poteri meno proconsolari di questo

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

vostro presidente dell'ente. Accennava poco fa l'onorevole Viola a qualche cosa del genere: io debbo in proposito confermare e precisare.

Noi abbiamo avuto nella provincia di Catanzaro la tangibile dimostrazione della possibilità di tali arbitri. L'Opera nazionale combattenti ha proposto l'esproprio di 1668 ettari di terreno nella zona più tipica del latifondo crotonese, cioè nella zona di Strongoli, Melissa e Casabona. In questa zona proposta per l'esproprio, come accennava l'onorevole Viola, vi era pure il fondo Fragalà del marchese Berlingieri, teatro della sanguinosa strage che ha commosso tutti gli italiani.

L'Opera combattenti aveva proposto tali espropri in virtù della legge che gliene dava facoltà, essendo i terreni suscettibili di trasformazione. Che cosa è successo? (Questo sarà da me documentato quando esaminerò l'articolo 2: vi leggerò allora proprio il dispositivo dell'ispettorato compartimentale). È successo che su questi 1668 ettari di terra nei comuni suddetti, il Ministero dell'agricoltura, dietro parere negativo dell'ispettorato compartimentale agrario di Catanzaro, ha rigettato la richiesta di espropriazione. Eppure i terreni si trovavano allo stato di incoltura o semi incoltura, ed appartengono ai più grandi proprietari terrieri della zona. Ma, basandosi proprio sulla dizione quasi identica di quella dell'articolo 2, cioè « terreni suscettibili di trasformazione fondiaria », l'ispettorato compartimentale ha avuto modo di dimostrare che questi terreni non erano suscettibili di trasformazione; e in base al parere dell'ispettorato il Ministero ha negato all'Opera combattenti l'autorizzazione all'esproprio.

Voi direte: anche il latifondista può avere dei terreni già bene trasformati. Ma vi è qualche cosa di più: questi terreni, fra cui Fragalà, sono stati assegnati come terreni incolti e mal coltivati, successivamente, alle cooperative agricole. Quindi, da una commissione in cui vi erano altrettanti tecnici, emanazione dello stesso ispettorato (gli ispettorati provinciali dipendono dai compartimentali!), quelle stesse terre che l'ispettorato aveva ritenuto non suscettibili di trasformazione e quindi non espropriabili, sono state praticamente definite come suscettibili di trasformazione ed assegnate alle cooperative! Questo, che cosa vi dimostra? Che con una dizione simile noi avremo bisogno di un controllo su quelle persone che saranno chiamate a dare il giusto valore alle parole « suscettibile di trasformazione ». Diversamente, po-

tremo essere sicuri che nessun terreno della zona sarà espropriato.

Ancora: gli assegnatari di questi terreni hanno diversi obblighi, ma tra gli altri hanno l'obbligo di far parte di alcune cooperative. Secondo un determinato articolo, per 20 anni gli assegnatari delle terre devono far parte di apposite cooperative che sono costituite dall'Opera. Orbene, io ritengo, anzitutto, che la cooperazione, in tanto è cooperazione, in quanto è volontaria, checché ne dica l'onorevole Germani. Il proporre la cooperazione coatta secondo gli schemi dell'Opera rientra nel paternalismo così caro al Governo. Oltre che offensivo, è controproducente considerare i contadini calabresi in condizioni di tale minorità intellettuale da non vedere la necessità che, quando si tratta di arare in comune 30 ettari di terra suddivisi in quote di 5 ettari, è necessario riunirsi per usare un unico trattore, e proporre a questo scopo, per legge, l'associazione obbligatoria in cooperative per la cui costituzione si danno pieni poteri all'ente! Noi siamo per la cooperazione, ma vogliamo che essa sia espressione della volontà dei contadini e sia costituita nelle forme volute dai contadini.

Ora, il fatto stesso che si pensi di costituire delle altre cooperative da parte dell'ente, che sono cooperative di servizi, ci induce a dover porre al Governo l'interrogativo: e delle cooperative già esistenti, cosa ne facciamo? Si tratta di cooperative costituite da contadini, le quali hanno funzionato benissimo fino a questo momento, e che hanno svolto un compito importantissimo: quello, cui accennava l'onorevole Gullo, di dare alla massa più povera il minimo di alimento in una così tragica situazione. Esse hanno svolto questa loro funzione in maniera più che soddisfacente e lodevole. Lo stesso senatore Piemonte che, come diceva l'onorevole Gullo, ha svolto un'inchiesta su queste cooperative, ha dovuto ammettere che ogni appunto si potrà fare ad esse fuorché quello di non aver provveduto ad una razionale e giusta suddivisione dei pochi terreni ad esse concessi. Non era più logico, dunque, potenziare queste cooperative, anziché crearne altre in forma coatta? Questa proposta di costituire nuove cooperative tra gli assegnatari di terre non giustifica il dubbio che si vogliano liquidare le cooperative esistenti?

Secondo punto: noi diamo pochissima terra ai contadini. Infatti, noi abbiamo da distribuire 35 mila ettari nel crotonese e 12 mila nella Sila: 47 in tutto (aumentabili a 52 con gli altri 5 mila ettari che dovrebbero rimanere,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

nel crotonese, per le aziende gestite dall'Opera). Quanti contadini avranno diritto all'assegnazione delle terre?

GERMANI, *Presidente della Commissione*. La legge non specifica.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Risponderò anche a questa obiezione. Dicevo, dunque, che la terra è poca ed i contadini sono molti: situazione questa che porterà ad assegnare pochissima terra a ciascun contadino. A questo punto mi pare di sentire il senatore Medici ribadire dall'altro ramo del Parlamento: ma questa è una quotizzazione borbonica, è una polverizzazione della terra!

Noi vi diciamo: è possibile dare la terra a tutti i contadini che ne hanno bisogno. Estendete il provvedimento a una maggiore quantità di terre (vi è modo di farlo, e ve lo dimostrerò) e cercate di dare ai contadini non un frammento di terra ma quella estensione adeguata alle concrete esigenze economiche del contadino, così come si esprimono nella zona. È impossibile, onorevoli colleghi, voler trasportare di colpo l'economia della valle padana o della regione toscana alla Calabria: l'economia della zona crotonese è tale (e vorrei che i colleghi ed il Governo meditassero su ciò) che una famiglia che ha dieci tomolate di terra (una tomolata è un terzo di ettaro), cioè circa tre ettari, viene ritenuta benestante, anche se si tratta della terra peggiore. Onorevoli colleghi, vogliamo o no tener conto di questa situazione? Vogliamo o no aver fiducia che questi terreni saranno trasformati e valorizzati, e che perciò produrranno più di quanto producono attualmente? Se vogliamo operare concretamente ed equamente, non possiamo non tener conto della situazione degli altri contadini della zona; se i contadini che possiedono 10 tomolate (ettari 3,33) sono ritenuti benestanti, nella zona, perché dovremmo prendere a base una cifra superiore a questa nell'assegnazione di nuove terre, con il risultato di assegnare la terra ad un numero limitato di famiglie contadine?

L'onorevole Germani, interrompendomi, ha fatto una osservazione giustissima: egli ha rilevato che la legge non specifica alcun quantitativo da assegnare ai contadini. Gli risponderò che la legge va considerata per ciò che dice e per ciò che non dice. Quando mi parlate di appoderamento, di costruzione di fabbricati, esprimete concetti che lasciano intuire la cifra non espressamente indicata dalla legge: infatti è presumibile che si voglia costruire un fabbricato colonico su un fondo di un solo ettaro di terreno? In questo

caso si dovrebbero costruire 45 mila case coloniche sui 45 mila ettari!

Siccome questo non l'avete preventivato, ma avete preventivato per tutta la zona di costruire 10.000 fabbricati, vuol dire che ad ognuno di questi fabbricati volete dare un determinato *hinterland*, anche se questo non è previsto nella legge.

Nelle relazioni chiaramente si parla di 4-8 ettari da assegnare, cioè una media di 6 ettari che è sicuramente eccessiva per i motivi da me esposti. Ma, oltre alla estensione da assegnare ai singoli, vi è la grossa questione della estensione complessiva da espropriare. È inutile parlare in astratto: dobbiamo operare in modo vantaggioso sulla terra che esiste, non su quella che vorremmo esistesse. E noi sosteniamo che vi è la terra.

Siamo qui aiutati da una indagine da noi fatta, che dà le seguenti estensioni disponibili; abbiamo rilevato per le diverse zone la superficie totale e il numero dei proprietari; abbiamo pensato di lasciare ad ogni proprietario 300 ettari, abbiamo calcolato (non perfettamente, e credo che nemmeno il ministro possa esattamente calcolarlo) ciò che bisogna detrarre per tener conto dei terreni intrasformabili. Abbiamo ottenuto questi risultati per le diverse zone: San Giovanni in Fiore ettari 11.100, Sila piccola ettari 1.000, zone di Squillace ettari 400, Catanzaro ettari 2.000, Petilia Policastro ettari 16.000, Crotone ettari 48.300, Cariati ettari 1.800, Rosano ettari 4.800. Abbiamo poi fatto una indagine per la zona di Sibari aggiunta al comprensorio, e abbiamo visto che si aggiungono per questa ettari 4.200. Il tutto porta a 92.000 ettari circa di terra disponibile. Siamo confortati in proposito dalla relazione del professore Rossi Doria, nella quale sostanzialmente si dice che vi sono nel comprensorio 167.176 ettari di terra in possesso di 207 proprietari. Il Rossi Doria fa anche l'analisi dei terreni di demanio dello Stato, di proprietà dei comuni e di proprietà degli enti ecclesiastici. Non vi spaventate: gli enti ecclesiastici posseggono solo 2.300 ettari, e non proponiamo, dunque, di indirizzare i nostri strali in quel senso.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siete rispettosi!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Quella terra veramente è poca. Se non fosse stato così, avremmo detto che sarebbe stata carità cristiana prenderne anche da quella parte.

Orbene, dicevamo che vi sono questi 167.000 ettari di terra appartenente a 207 proprietari. Tolti i 60 mila ettari da lasciare

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

ai proprietari, resterebbero disponibili 107 mila ettari di terra, dei quali certamente oltre 90 mila ettari, debbono considerarsi succettibili di esproprio e di assegnazione ai contadini. E noi riteniamo che questi 90 mila ettari possano soddisfare le più urgenti esigenze dei contadini. Vi è l'altra questione, che è quella del numero dei contadini da sistemare. Anche in proposito vi abbiamo detto la grande disparità di valutazione esistente nella stessa cerchia dei proponenti. Si tratta di opinioni! Vi riferiamo i risultati ai quali siamo pervenuti. Noi abbiamo fatto una indagine abbastanza precisa sul numero dei contadini del comprensorio (zona per zona) i quali sono senza terra. L'indagine meno precisa è quella relativa ai contadini che hanno terreno non sufficiente al fabbisogno familiare. Noi ci siamo fermati ad un ettaro e mezzo, ma non sempre tale quantitativo si può ritenere sufficiente. Ad ogni modo, con la nostra indagine fatta per zona, siamo arrivati ad una cifra di 22.500 braccianti senza terra e di circa 9.000 contadini che hanno meno di un ettaro e mezzo.

Orbene, se congegnassimo la legge in modo che coloro che non hanno affatto terra potessero avere 3 ettari e 33, cioè 10 tomolate di terra, e coloro che hanno poca terra avessero l'integrazione fino a 3 ettari e 33, tenuto conto del numero delle famiglie contadine a cui occorre dare la terra, arriveremmo al risultato che 90 mila ettari di terra sarebbero bastevoli.

L'onorevole Germani e il ministro mi possono dire: noi non escludiamo questa soluzione. Se la terra c'è e i contadini sono quelli che dite, possiamo anche fare così.

Ma io vi ho riferito ed ho analizzato le premesse delle leggi. Orbene, quando noi preventiviamo un appoderamento, dobbiamo preventivare un minimo di ettari di terreno per appoderamento. Quando preventiviamo la spesa di circa quindici miliardi, abbiamo già un programma in proposito che impegna una media di 6 ettari di assegnazione per famiglia, e tutto ciò impedisce che la terra sia data a tutti come sarebbe possibile, e rende inattuabili le vostre vaghe promesse.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Ciò non sarà dappertutto.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Lo so. Diteci chiaramente che volete usare questa via, e noi saremo d'accordo con voi. Non ci dite che questa è una via che non potete usare, che vi porta a frazionare la terra in misura eccessiva e con risultati negativi. Ciò è contrario alla verità ed all'esperienza.

Io ho letto in Commissione, e sento la necessità di leggere anche qui, i risultati delle quotizzazioni eseguite nel primo dopoguerra dall'Opera nazionale combattenti, nella stessa zona nella quale noi ci proponiamo di operare. Furono assegnati ai contadini i seguenti terreni: a Cirò 706 ettari in 468 quote; a Casabona 254 ettari divisi in 170 quote; a Caccuri 403 ettari in 140 quote; a Melissa 150 ettari in 91 quote; a Cotronei 235 ettari in 130 quote; a Cerenza 60 ettari in 25 quote.

In tutti e sei i comuni della zona sono stati assegnati 1.808 ettari di terra a 1024 famiglie contadine, con una media di ettari 1,7 per famiglia!

Ci si dirà: ma quei terreni erano i migliori. Prima di tutto, l'Opera nazionale combattenti ha espropriato in base alla legge, e questa legge già citata dice che dovevano essere terreni trasformabili e quindi non potevano essere i migliori. In secondo luogo, sostengo che se a Cirò Marina questi terreni si possono ritenere di buona qualità, perchè in essi vi sono i migliori vigneti della zona, io sfido coloro che conoscono la zona a dimostrare che a Caccuri — ove sono stati dati i terreni nella misura di 403 ettari divisi in 140 quote — questi terreni fossero tra i migliori. Eppure nei terreni quotizzati a Caccuri, forse più che in quelli di Cirò, non solo è stata fatta la trasformazione del terreno, ma dai contadini sono state costruite anche case coloniche!

I risultati di queste quotizzazioni sono stati successivamente esaminati dal professore Brizzi, il quale, rilevato che in Calabria l'Opera interveniva nel crotonese, a Melissa, a Cirò, ecc., espropriando circa 2.000 ettari di terra fra circa 1.100 quotisti, ha esaltato il successo di quelle espropriazioni e quotizzazioni, in base ai risultati constatati in una sua visita avvenuta in quelle zone venti anni dopo le avvenute assegnazioni. Il professore Brizzi aveva giudicato che l'intervento dell'Opera era pienamente riuscito, ed era degno di essere ripetuto in Calabria. Voi che intendete operare nelle stesse zone ed in situazioni del tutto simili, dovrete tener conto di tale invito.

L'onorevole Pugliese ed altri colleghi sanno che a Cirò, accanto ai terreni quotizzati e trasformati, vi sono dei terreni che appartengono ancora ai grossi proprietari e che potrebbero essere trasformati. Quindi non dobbiamo aver paura della quotizzazione, se operata entro i limiti di estensione che vi ho indicato.

Se aggiungete che questi terreni furono dati senza alcun aiuto agli assegnatari, mentre noi preventiviamo di dare il terreno e di dare

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

contemporaneamente un aiuto ai contadini per la trasformazione, vedrete che la nostra proposta di dare delle quote, non dico pulverulente, ma adeguate alle necessità concrete dei contadini delle zone, è pienamente giustificata.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. La legge non dice niente: è un problema di applicazione tecnica. Si vedrà.

MICELI, *Relatore di minoranza*. La questione che a noi interessa in questo momento è la questione che io ho accennato, cioè fare in modo che il massimo numero di ettari di terra venga assegnato al massimo numero di contadini. La legge non dà nessuna assicurazione esplicita; è esplicita, come ho letto negli articoli, appunto, per affermare il contrario.

Parlando dell'indennità di espropriazione, è stato sostenuto da alcuni, ed anche dall'onorevole Gullo, che i proprietari non debbano essere indennizzati. Sono d'accordo con l'onorevole Gullo. È inutile dirlo. E non citerò Zurlo e tutti gli altri che hanno dimostrato la origine illecita e delittuosa di questa proprietà. Noi, però, su questo punto possiamo anche metterci sulla scia del disegno di legge governativo, tanto più che la relazione dell'onorevole Salomone dice che questi terreni debbono essere espropriati (e quindi pagati) in base all'articolo 42 della Costituzione, cioè in base al vigente criterio di espropriazione per pubblica utilità e non in base alla limitazione della proprietà, nel qual caso sarebbe giusto ciò che dice l'onorevole Gullo. Quindi è una questione che, per il momento, non poniamo, pur aderendo a quanto ha sostenuto l'onorevole Gullo.

Ma questo terreno, come viene pagato?

Questo è un punto che bisogna esaminare. È un terreno che, secondo noi, viene pagato caro. L'articolo parla chiaro: dev'essere pagato secondo quanto stabilito per la valutazione agli effetti della imposta patrimoniale. Ma è questo un criterio equo? Anzitutto, quando si fa un provvedimento di questa portata, bisogna vedere quale è il prezzo di mercato della terra. Il professore Serpieri ha precisato il suo punto di vista in una pubblicazione di un certo interesse. Intanto, se si trattasse di riforma, occorrerebbe affermare che per attuarla non si potrebbe pagare la terra espropriata a prezzo di mercato. Ciò non è mai avvenuto. Ma ammettiamo che la terra debba essere pagata, e pagata a prezzo di mercato. Qual'è il mercato della terra in Calabria attualmente? Le pochissime terre che si vendono attualmente nella zona sono

valutate a prezzi variabili dalle sei alle dieci mila lire a tomolata, cioè in media a 33 mila lire ad ettaro. Vi sono proprietari del crotonese che hanno concluso ed offrono uno speciale patto di vendita: la vendita a rate pagabili in grano ad ogni raccolto. Questo sistema, valutato il grano al prezzo attuale di lire 7000 per quintale, porta a non superare la cifra di 45 mila lire ad ettaro, cifra evidentemente elevata perché si riferisce ad un ratezzo in natura che, a prima vista, può sembrare anche favorevole all'acquirente. Molti proprietari, tra i quali Massara di Strongoli, cercano di mettere in atto tale sistema.

Orbene, come si pagherà la terra in virtù della legge in esame? Il criterio per valutare il prezzo della terra, voi lo sapete, è automatico, e l'onorevole ministro Segni, giustamente, si vanta di tale automatismo, proclamando: guai se non vi fosse un metodo automatico per valutare le terre espropriate! Sono stati fatti nel 1937-39 i rilevamenti dei redditi catastali per tutti i terreni in Italia, e quindi anche per quelli della zona calabrese in esame; sono stati pubblicati i risultati di questi rilevamenti sulla *Gazzetta ufficiale*. Ho sott'occhio il n. 28 del 6 marzo 1945, riferentesi alla provincia di Catanzaro, ed il n. 97 del 14 agosto 1945 per Cosenza. Per un paese tipico del latifondo, Crotona (9.500 ettari di terreni trasformabilissimi in mano di sette ditte proprietarie!), i rilevamenti citati assegnano al seminativo il reddito di lire 480 per ettaro, al pascolo il reddito di lire 110 per ettaro.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sarà la prima classe.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Sì. Però accanto al seminativo potrei mettere anche un seminativo arborato, per il quale il reddito è 575 lire, mentre per il pascolo di seconda categoria è di 75 lire. La media fondamentale per i nostri terreni è seminativo di prima classe e pascolo di prima classe.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ciò non è esatto.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ella sa, onorevole ministro che, per avvicinarci alla realtà, bisognerebbe fare una media ponderale, e cioè moltiplicare il numero degli ettari di terreno da espropriare divisi per classi, per i relativi prezzi, sommare tali prodotti parziali e dividere, infine, per il numero complessivo degli ettari; ma ciò non possiamo certo fare né io né lei, perché per farlo occorrerebbe conoscere preventivamente, e divise per classi e per comuni, le estensioni di terreno da espropriare. L'indagine è stata fatta sempre,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

anche da lei, in modo empirico, e la invito a dimostrarmi, dati alla mano, il contrario. Io le dico, perché conosco la zona, che i terreni da espropriare saranno in prevalenza seminativi, arborati o no, e pascoli, per i quali il reddito oscilla in media dalle 480 alle 110 lire per ettaro. Determinati i redditi, agli effetti della patrimoniale, i vari comuni sono stati raggruppati in zone economico-agrarie; a Crotona è assegnato il numero 9 di tale raggruppamento. Successivamente, in base alla natura del terreno e alle zone economico-agrarie di appartenenza, sono stati elaborati dei coefficienti per i quali, moltiplicando il reddito dominicale, si ottiene il patrimonio agli effetti dell'imposta. Per la 9<sup>a</sup> zona economico-agraria, alla quale Crotona appartiene, al seminativo con reddito 480 si deve applicare il coefficiente 245, mentre al pascolo con reddito di 110 lire si dovrà applicare il coefficiente 215. Il calcolo è automatico, e ne do atto al ministro: bisogna moltiplicare 480 per 245, e 215 per 110 e fare la media (nel presupposto di pari estensione espropriabile per il seminativo e per il pascolo).

Facendo questo calcolo, si ottiene il prezzo di 70.695 lire a ettaro. Tale cifra è, con buona approssimazione, estensibile alla zona, se voi pensate che gli altri due comuni destinati a fornire il massimo contingente di terre per l'espropriazione (ettari 27.200 su 45.000), Isola Caporizzuto e Cutro, si trovano nelle stesse condizioni di Crotona.

Nella zona, 70.695 lire ad ettaro rappresentano un prezzo di mercato? Non è un prezzo di mercato attuale, perché ho detto che al massimo si arriva sulle 45.000 lire.

Ma vi è un'altra osservazione da fare: il prezzo di mercato è determinato dall'offerta di terre. Adesso, in Calabria, chi compra terre? I contadini no. I proprietari di fuori vengono a comprare terre in Calabria? Se ne guardano bene: in Calabria vi sono le occupazioni di terre! I proprietari locali sarebbero felici di disfarsene; ma, ripeto, chi compra terre? Il mercato della terra è determinato dalle contrattazioni effettive e queste contrattazioni non vi sono.

In ultimo, occorre rilevare che, se intendiamo gettare sul mercato della Calabria 45 mila ettari di terra da vendere, quale sarà il mercato, tenuto conto che gli acquirenti non vi saranno? Anche se noi volessimo, e facessimo pagare le terre a prezzo di mercato, dovremmo tener conto di un tale speciale mercato della terra. E nei confronti di questo mercato i prezzi proposti dalla legge

sono assolutamente elevati e non sopportabili dai contadini acquirenti.

Ci si osserva che il pagamento della terra può avvenire in titoli. Non credo che da questo Parlamento si possa insinuare che i titoli da dare ai proprietari siano pezzi di carta. I titoli di Stato possono essere valutati o svalutati, ma danno diritto ad una rendita, sono perciò commerciabili, e rappresentano un certo valore. Noi paghiamo con una forma diversa dalla moneta contante, ma anche l'emissione di titoli, in definitiva, fa sentire il suo peso sulla intera economia nazionale.

Come diamo la terra ai contadini? La diamo loro in proprietà. Quando? Questa legge è stata proposta con carattere di urgenza. Se non vi fosse stata l'urgenza, noi avremmo potuto aspettare qualche mese in più, perché la legge stralcio è già stata presentata, ed allora dovrei dar ragione all'onorevole Casalnuovo. Invece non gliela do, perché questa legge deve venire incontro a motivi di urgenza, che sono quelli di dare la terra ai contadini che non l'hanno, dare più terra ai contadini che ne hanno poca: ma, soprattutto, dare subito la terra.

Quando, secondo la legge, la terra sarà data ai contadini? Al Senato si sono fatti calcoli astronomici. Mi si permetta di constatare che i senatori non hanno molta dimestichezza, non dico con la matematica superiore, ma nemmeno con quella elementare. Vi è un termine, che è il termine per la presentazione dei piani di esproprio da parte dell'Opera, e per la loro approvazione da parte del Governo. Questo termine scade il 31 dicembre 1951.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza.*  
« Entro » il 31 dicembre 1951...

MICELI, *Relatore di minoranza.* Vi è un secondo termine: quello per il quale, entro tre anni dalla immissione in possesso da parte dell'Opera, le terre dovranno essere date ai contadini.

Qui entra la questione dei limiti. L'onorevole Pugliese sostiene: « Vi sono due « entro », quindi si tratta di due limiti massimi. Chi vi assicura che bisognerà necessariamente arrivare al 31 dicembre 1951 e che, pur essendo arrivati al 31 dicembre 1951, si debbano ancora aspettare tre anni per dare la terra ai contadini? ».

Io dico che vi possono essere dei casi in cui la terra può esser data anche prima, ma se il Governo ha inteso porre questi limiti, e li ha posti, è perché ha fatto dei calcoli dai quali è risultato che le diverse operazioni di

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

rilevamento, di presentazione, di approvazione esigevano come termine quello previsto del 31 dicembre 1951 e che, per arrivare dalle assegnazioni all'Opera, alle assegnazioni ai contadini, anche tenuto conto della necessità — ammessa, per lo meno in modo parziale, dal ministro — che l'Opera debba fare alcune opere di trasformazione, siano necessari, al massimo, altri tre anni. Posso ammettere che per alcuni contadini farete prima, ma la gran massa delle 7000 famiglie contadine avrà la terra nel 1954.

Orbene, vi pare che questo termine, anche se posto come massimo, possa giustificare il carattere di urgenza di una legge? Tanto valeva aspettare la riforma fondiaria.

Qualcuno ha ventilato l'idea di ridurre il termine di tre anni ad un anno, perché, una volta che l'Opera è entrata in possesso — se siamo d'accordo che essa può fare trasformazioni semplicemente in casi eccezionali — non v'è ragione che essa rimanga in possesso del terreno ancora tre anni. Se questo è possibile e se si ha intenzione di farlo, occorre esprimerlo chiaramente in un articolo della legge.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. La legge deve lasciare un certo margine.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Un anno è sufficiente.

Si dice, poi, che il trasferimento, così come è congegnato, garantisce al contadino la certezza giuridica del possesso.

Qualcuno ha affermato che con questa legge, sostanzialmente, il contadino cambia padrone. Ed io, che ho qualche esperienza in proposito, so che ciò risponde a verità: prima il contadino pagava il canone al proprietario, con l'applicazione della legge pagherà la quota all'Opera; prima il proprietario cercava di sfrattare il contadino che non pagava il canone, con l'applicazione della legge sarà l'Opera. Abbiamo avuto già casi di sfratto in situazioni simili. Cambia solo il padrone.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Vi è una differenza: adesso è lo Stato, è la collettività.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Mentre l'azione verso il privato è più facile, è invece più difficile la lotta contro lo Stato. Non pagare il canone al proprietario si può, senza incorrere in gravi sanzioni; ma non si possono non pagare le tasse allo Stato.

Noi riteniamo che non vi sia la certezza giuridica del possesso. È un possesso curioso quello previsto dalla legge: sino al pagamento della trentesima annualità vi è il riservato dominio dell'Opera. Se un concessionario non

paga una annualità, l'Opera, quindi, può benissimo estrometterlo.

Ma v'è ancora dell'altro. Il contadino diventa proprietario se dopo tre anni ha dimostrato di essere buon contadino: è questo il periodo di prova. Ma non basta: vi è la indisponibilità prima dei 30 anni. Io dicevo che possiamo essere d'accordo sui motivi che giustificano questa indisponibilità; il contadino povero che ha l'immediata disponibilità del terreno diventa preda di speculatori, che approfittano delle sue disgrazie, per appropriarsi del terreno, così si annullano le quotizzazioni e si ricompongono le grandi proprietà.

Ma non ritenete che, quando il contadino ha lavorato per dieci anni il terreno e lo ha trasformato — lo stanziamento di 15 miliardi finisce nel 1955 — abbia la qualifica per diventare proprietario in pieno del terreno? Dopo questo termine cessa anche il pericolo che vi ho prospettato, perché un terreno migliorato può essere ceduto dal contadino a prezzo conveniente, ma non può essere più oggetto di speculazione.

Quindi, pur accettando il principio della necessità di fissare un periodo di indisponibilità, non possiamo accettare che questo periodo sia di 30 anni.

Se, per qualsiasi disgrazia, il contadino deve contrarre un mutuo o cedere una parte del terreno, esso deve andare in rovina aspettando il trentesimo anno! Vi è, poi, la questione dell'eredità.

Se il contadino non ha figli o moglie, alla sua morte il terreno non può passare ad altri. E qui bisogna anche tener presente l'osservazione fatta dall'onorevole Gullo: se il contadino muore prima dei trent'anni, pur avendo puntualmente pagato le rate e trasformato il terreno, qualora abbia un figlio che non sia coltivatore diretto, ma — come è generale aspirazione dei nostri contadini — professionista, tecnico, impiegato, la terra, trasformata e quasi per intero pagata, non passerà all'erede del contadino, ma tornerà all'Opera. Perché vogliamo precludere a questo contadino, dopo ventinove anni di trasformazione, la possibilità di disporre del terreno a favore degli eredi diretti?

Vedete che tutte le limitazioni da voi poste al cosiddetto passaggio pieno di proprietà, in sostanza, lo svuotano di ogni contenuto.

Avrei molte altre cose da dire, ma mi limito all'essenziale. Di fronte a questa posizione del Governo, noi sosteniamo la necessità che la legge sia modificata. Anzitutto, bisogna che la terra sia data a tutti i conta-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

dini nella massima estensione possibile, ed in proposito presenteremo appropriati emendamenti.

Secondo punto: vogliamo che le modalità di assegnazione della terra siano diverse da quelle da voi proposte. Noi proponiamo, o meglio riproponiamo l'enfiteusi della terra. È una questione che è stata molto dibattuta, ma appunto perciò merita di essere chiarita. Voi dite: volete l'enfiteusi perché è vostro proposito perpetuare la lotta fra contadino e proprietario; se noi dessimo la terra al contadino si troncherebbero i rapporti con la proprietà ed i vostri agitatori dove indirizzerebbero la loro azione?

Dichiaro che saremmo molto avanti quel giorno nel quale coloro che voi chiamate « agitatori », e che sono invece l'espressione più cosciente, più disinteressata, più eroica delle masse lavoratrici, non trovassero più « motivi di agitazione » cioè ingiustizie da sanare, sfruttamenti da eliminare.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Non è questa la nostra obiezione.

MICELI, *Relatore di minoranza*. È stato detto, sia pure non molto chiaramente, dal senatore Medici quando ha affermato la necessità di « gettare a mare il cadavere ». Il « cadavere » sarebbe il proprietario. Non so davvero come si possa definire « cadavere » il proprietario che mantiene 300 ettari di terra e percepisce l'importo considerevole, in ragione di 70 mila lire l'ettaro, per il terreno che cede, mentre il becchino di questo cadavere sarebbe il contadino al quale si dà qualche ettaro di terra a quelle condizioni che conoscete!

L'enfiteusi, dal punto di vista politico, non è una cosa nuova. Esaminando la legislazione esistente troviamo attuazioni e proposte di enfiteusi coatta. Basta pensare alle concessioni in enfiteusi dei beni ecclesiastici ed alla proposta di legge sul latifondo del senatore democristiano Giovanni Bertini, nella quale si propone che per il trasferimento di alcuni beni si applichi l'enfiteusi. Non è, perciò, cosa nuova.

È vero che questo principio è stato osteggiato, ma da chi? È questo il punto della nostra divergenza. Voi dite che questo principio è favorevole ai proprietari e contrario ai contadini e quindi dovrebbe essere osteggiato dai contadini e perorato dai proprietari. Noi, invece, affermiamo che è l'opposto e che ad osteggiarlo sono i proprietari i quali non hanno interesse all'enfiteusi, ma hanno interesse a realizzare subito l'importo della terra.

Ciò è stato affermato dallo stesso senatore Bertini nella sua relazione alla proposta di legge: « Diverse apparvero le opinioni della Camera. Da alcuni si sostenne vigorosamente l'opportunità di conservare un istituto che, avendo profonde radici nella tradizione storica e nel costume italiano, avrebbe potuto molto contribuire al progresso agricolo, soprattutto per la larga applicazione che la proposta forma obbligatoria ne avrebbe consentito a favore delle classi agricole meno abbienti.

Da altri l'enfiteusi obbligatoria fu combattuta non solo perché il contratto enfiteutico costituirebbe un residuo storico non rispondente ai moderni bisogni dell'agricoltura, ma soprattutto perché esso sarebbe stato oneroso per i proprietari, frazionando il loro diritto di proprietà in una serie di ragioni creditorie di complicata esazione ».

Ora, se si continua a sostenere che l'opposizione all'enfiteusi viene dai proprietari, ciò è giusto e coerente anche storicamente, ma non vedo perché questa opposizione all'enfiteusi debba esser fatta proprio da coloro che affermano di sostenere gli interessi dei contadini. Si è detto dall'onorevole ministro che noi, sostanzialmente, vogliamo una enfiteusi diversa da quella attualmente in atto e chiaramente configurata dalla vigente legislazione. A mio parere, è bene prima di tutto incominciare a discutere il principio, se l'enfiteusi sia giusta o ingiusta, se sia conveniente o non conveniente, per i contadini. Se noi dovessimo concludere che l'enfiteusi è uno strumento giusto e conveniente per i contadini, allora invocheremo la perizia dei nostri giuristi perché ci aiutasse ad inserire questo strumento nella legge e nel codice. Lo stesso senatore Bertini, nel momento in cui proponeva la sua enfiteusi, provvedeva a definirne le caratteristiche, concludendo che questa enfiteusi proposta non era la stessa prevista dal codice vigente nell'epoca. Il senatore Bertini, rilevato questo, non ne deduceva l'impossibilità di introdurre l'enfiteusi ma proponeva logicamente di modificare le norme del codice vigente in materia: articolo 15, « (Le enfiteusi)... in deroga peraltro agli articoli (del codice civile) stessi, sono sottoposte alle condizioni di cui appresso ». È una via che indichiamo al ministro ed agli altri cultori del diritto.

Ma lasciamo andare la questione giuridica, e passiamo alla questione economica. Qui, debbo dire una parola chiara, debbo smentire ciò che io chiamo un falso, cioè quanto è stato detto in Senato dal sena-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

tore Medici. Mi meraviglio che l'onorevole Pugliese, il quale in Commissione ha assistito alla smentita categorica e documentata che io ho fatto al falso del senatore Medici — il quale voleva dimostrare che l'enfiteusi da noi proposta era dannosa per il contadino, e che la terra datagli nel modo da noi proposto veniva a costare di più di quella data con il sistema governativo — abbia riprodotto integralmente, nella sua relazione, tale falso. L'onorevole ministro replicò non sulle cifre da noi indicate, che non ha potuto confutare, ma sul modo di impostare la comparazione, ed anche su questo risponderemo.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Perché, forse, lo avrete cambiato anche voi!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Poiché, nonostante la nostra dimostrazione, l'onorevole Pugliese ha riportato nella sua relazione le stesse argomentazioni del senatore Medici, io debbo pensare che lo ha fatto per bassi fini propagandistici. L'onorevole Pugliese ha pensato: non tutti in Commissione hanno assistito al dibattito e non tutti alla Camera saranno presenti alla discussione (ed infatti così sta accadendo); riprodurre il falso del senatore Medici, farlo circolare tra i deputati assenti, è cosa che può fare colpo.

Il senatore Medici ha cercato di dimostrare che l'enfiteusi non è conveniente per i contadini, e ha fatto al riguardo dei calcoli, che si possono leggere nella relazione dell'onorevole Pugliese. L'onorevole Medici ha detto: « Vediamo ora la tesi enfiteutica. Il canone enfiteutico, secondo l'emendamento presentato dagli onorevoli Grieco, Spezzano e Bosi, dovrebbe essere determinato in base al reddito imponibile dominicale ». Il collega Spezzano e gli altri non hanno presentato questo emendamento che il Senatore Medici attribuisce loro; hanno, invece, presentato un emendamento che è riportato nel fascicolo degli emendamenti all'articolo 2-ter, e che dice: « Il canone annuo dovuto al proprietario del fondo assegnato in enfiteusi è determinato secondo le norme del catasto per l'accertamento del beneficio fondiario lordo, e non può comunque superare l'ammontare del reddito dominicale censuario del fondo all'inizio della costituzione dell'enfiteusi, dedotti gli oneri che fanno carico all'enfiteuta, in misura non superiore al 50 per cento del reddito censuario medesimo ».

Ora, voi volete dimostrare che l'enfiteusi che noi proponiamo non è conveniente, però dovete dimostrarlo partendo dalla nostra

proposta, e non secondo una proposta che non è nostra e che voi manipolate a vostro uso e consumo, per avere elementi idonei a dimostrare che l'enfiteusi non è conveniente. Vediamo se, secondo la nostra proposta, l'enfiteusi sia conveniente, o meno.

Il senatore Medici prevede un podere di 5 ettari, ed attribuisce ad ogni ettaro un valore di 55 mila lire; il che comporterebbe una rata annua comprensiva di capitale ed interessi di 17.340 lire. Dopo 30 anni, il contadino diverrebbe proprietario avendo complessivamente pagato un importo di lire  $17.340 \times 30 = 520.200$  lire. Esaminiamo la nostra proposta di enfiteusi. Quale è il reddito catastale 1937-1939 di questo terreno, valutato agli effetti della patrimoniale in lire 55.000 ad ettaro? Facendo una semplice interpolazione per ricavare il coefficiente medio tra seminativi e pascoli nelle zone dove più sensibile sarà l'espropriazione e anche se si osserva che tale coefficiente, 245, è il più sfavorevole alla nostra tesi, perché in effetti vi sono coefficienti molti più alti se si considera tutto il comprensorio, il reddito dominicale 1937-1939 è  $55.000 : 245 =$  lire 225 per ettaro. Per passare da tale reddito al reddito censuario attuale occorre, come tutti sanno e come è disposto per legge, moltiplicare per 12, quindi il reddito dominicale censuario attuale per tale terreno è di lire 2700 per ettaro. Noi proponiamo che il canone enfiteutico sia pari a tale reddito dominicale censuario attuale, decurtato delle tasse che mai sono inferiori al 50 per cento. Perciò il canone sarà di lire  $2700 - 1350 =$  lire 1.350 per ettaro e, per 5 ettari, lire 6.750 annue. Alla fine dei trenta anni l'enfiteuta avrà pagato lire  $6.750 \times 30 =$  lire 202.000. Se vuole diventare proprietario, alla fine dei trent'anni, l'enfiteuta dovrà pagare il prezzo di affranco, che secondo la vigente legge 11 giugno 1925 n. 998 sarà ottenuto capitalizzando il canone annuo al tasso del 5 per cento, cioè moltiplicandolo per 20. Perciò l'enfiteuta pagherà per l'affranco lire  $6.750 \times 20 =$  lire 135.000. In complesso, l'enfiteuta sarà divenuto proprietario di 5 ettari di terra dopo 30 anni pagando lire 202.500 di canone più lire 135.000 di affranco cioè in tutto lire 337.500, contro le lire 520.100 che verrebbe a pagare se fosse applicato il metodo del pagamento rateale della terra.

Uno dei motivi più importanti per cui sosteniamo l'enfiteusi risiede nel fatto che il concessionario poverissimo non può pagare annualmente lire 17.340, mentre può con maggiore facilità pagare le lire 6.750 di canone.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

Voi potrete dire che questa nostra proposta serve ad espropriare la proprietà senza indennizzo, ma non potete attribuirci una forma di enfiteusi creata a vostro uso e consumo, e tale da portare a risultati più svantaggiosi del contratto di compravendita, per il contadino.

Onorevoli colleghi, io ho sostanzialmente concluso il mio intervento.

Mi dispiace di avervi trattenuto fino a quest'ora. Soltanto voglio aggiungere questo: noi abbiamo espresso la nostra opinione al riguardo, noi voteremo il passaggio agli articoli della legge perché siamo convinti che la legge debba e possa essere modificata. Noi riteniamo che occorre apportare alcune modifiche di fondo, senza le quali la legge produrrebbe effetti contrari a quelli che vuol raggiungere.

Credo che l'onorevole ministro sarebbe disposto ad accettare tali modifiche, ma ha delle perplessità per il fatto che ogni ritardo comprometterebbe la legge. Da che cosa deriverebbe tale compromissione? Sostanzialmente dall'impossibilità che entro il termine del 31 agosto 1950 possano essere sfrattati i grossi affittuari.

Questa, a parer mio, può essere una preoccupazione, ma una preoccupazione infondata.

La possibilità e le modalità di risoluzione dei contratti conclusi con grossi fittuari sono contenute nell'articolo 6, nel quale si stabilisce che i contratti di locazione dei terreni espropriati, esclusi quelli stipulati con coltivatori diretti, sono sciolti di pieno diritto allo scadere dell'annata agraria in corso, purché l'Opera ne dia la disdetta al conduttore almeno tre mesi prima della scadenza.

Sostiene il ministro: se, introducendo emendamenti, ritardiamo la pubblicazione della legge, non potremo più estromettere i grossi fittuari perché non disporremo più dei 3 mesi di preavviso, che bisognerebbe notificare a fine maggio, come massimo.

Prima di tutto, l'osservazione dell'onorevole Casalnuovo è decisiva: noi dovremmo proprio modificare l'articolo 6. Perché esso dice: « dei terreni espropriati ». Ora i terreni quando saranno « espropriati »? Non voglio arrivare al termine del 31 dicembre 1951. Ma, naturalmente, non potremo ritenere che questi terreni vengano espropriati entro il mese di maggio, anche se approviamo la legge subito. Quindi, con la dizione attuale dell'articolo 6, ci precluderemo la possibilità di estromettere i grossi fittuari, perché per tale estromissione si esige che i terreni siano espropriati. Se non vi fossero altri motivi,

per il solo fatto di dover modificare l'articolo 6 noi dovremmo rimandare la legge al Senato.

Si dice: si possono intendere come terreni espropriati i terreni occupati. Io ritengo che non è argomentazione che si regge: un terreno occupato, siccome l'occupazione è provvisoria, può successivamente anche non essere espropriato. Siccome la legge parla di terreni espropriati, non possiamo gabellare come tali i terreni semplicemente occupati, i quali, poi, potrebbero non essere espropriati, tanto più che i proprietari sanno dove rivolgersi per sfruttare anche le minime possibilità di appiglio formale offerte loro dalle leggi.

Nè si può pensare che questa deficienza possa essere sanata in sede di regolamento, dove vi può essere solo un indirizzo per l'applicazione della legge, ma non si può introdurre una modifica così sostanziale che definisca terreni espropriati i terreni espropriandi.

Orbene, io dico che noi non dobbiamo avere questa preoccupazione, tanto più, onorevole ministro che questa legge, come hanno detto tutti gli oratori di nostra e di vostra parte che sino ad oggi hanno parlato, è, come principio, bene accolta da tutti, mentre, esaminata in dettaglio, a parere unanime, esige notevoli modifiche per essere operante. Ed oltre ai parlamentari, a sostenere questo sono anche le popolazioni della Calabria ed i rappresentanti di tutti i partiti calabresi. Io le dico che non più tardi del giorno 25 scorso vi è stato a Catanzaro un incontro tra alcuni esponenti del suo partito e l'onorevole Pugliese, e che gli esponenti del suo partito in quell'occasione hanno invitato l'onorevole Pugliese ad intervenire presso di lei, presso il suo partito e presso la maggioranza perché alcune essenziali clausole della legge fossero modificate.

Noi abbiamo diversi punti di divergenza. Vediamo se, riducendoli ai fondamentali, si possa arrivare ad una intesa che renda questa legge bene accetta. Perché una legge di tale portata diventi operante bisogna servirsi del concorso di tutti i tecnici locali, dei rappresentanti dei partiti, dei rappresentanti dei sindacati; una legge così importante, che deve operare nella zona del latifondo, non può affidarsi semplicemente alla approvazione parlamentare ed alla pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*. Per questo noi proporremo degli emendamenti ed insisteremo perché almeno alcuni abbiano il suffragio della maggioranza. Noi ci batteremo per l'approvazione di questi emendamenti, e vogliamo augurarci che la maggioranza governa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 APRILE 1950

tiva saprà trovare quella forma di comprensione che possa consentirci di approvare la legge emendata secondo le richieste dei contadini e delle popolazioni della zona.

Non abbiamo qui bisogno di fare delle minacce, o di prevedere dei cataclismi. Ma, come rappresentanti responsabili delle popolazioni calabresi, abbiamo il dovere di far presente che una applicazione della legge, così come è formulata, in Calabria produrrebbe seri inconvenienti; e se noi vogliamo veramente intervenire in Calabria con carattere di urgenza per risanare una situazione riconosciuta insostenibile, dobbiamo fare una legge che possa tradurre in fatti concreti le intenzioni e le promesse, una legge che incontri il consenso delle popolazioni alle quali è destinata. Un solo dovere incombe a mag-

gioranza e minoranza parlamentare, e deve essere a tutti sempre presente nelle discussioni e nelle decisioni: promulgare una legge che concretamente ed urgentemente venga incontro alle esigenze delle più povere e più laboriose popolazioni della Calabria. (*Applausi all'estrema sinistra. — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

**La seduta termina alle 14,15.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI